

DIOCESI DI ALBANO



vita diocesana

*Organo ufficiale per gli Atti
del Vescovo e della Curia Vescovile*

LUGLIO-SETTEMBRE 2008

3

Foto di copertina: Ignoto sec. XVII (ambito P.F. Mola). *Ecce Agnus Dei*. Particolare.
Albano Laziale, Palazzo Lercari

S O M M A R I O

Editoriale - di Mons. Marcello Semeraro Vescovo 277

CHIESA UNIVERSALE

1. Parola del Papa

Omelia per la celebrazione per la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù 279

Omelia per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria 284

Omelia nella celebrazione eucaristica per la consacrazione dell'altare
della Cattedrale di Albano 287

Messaggio per la Giornata del Migrante e del Rifugiato 290

Lettera in occasione del XXX° anniversario della morte del Servo di Dio Paolo VI 294

2. Santa Sede

CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA,
Istruzione sugli Istituti Superiori di Scienze Religiose 297

CHIESA ITALIANA

3. Conferenza Episcopale Italiana

Presidenza - Nuovo Segretario Generale 299

Consiglio Episcopale Permanente - Comunicato Finale 301

Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro,
per la giustizia e la pace - Messaggio per la Giornata del Ringraziamento 307

CHIESA DIOCESANA

4. Atti del Vescovo

Magistero del Vescovo

Omelia nella Festa di Santa Maria della Rotonda 311

Omelia nella Solennità della Trasfigurazione del Signore 315

Omelia nella dedicazione della Chiesa Parrocchiale di San Lorenzo
in Tor San Lorenzo – Ardea 318

Omelia nella dedicazione della Chiesa Parrocchiale di San Giovanni Battista
in località Campoleone 322

Omelia nella celebrazione del X anniversario di Ordinazione Episcopale
Cattedrale di Oria 326

Omelia nella celebrazione del X anniversario di Ordinazione Episcopale 330

Omelia nella celebrazione dell'inizio dell'anno pastorale 2008 333

Atti amministrativi

Nomine 337

Atti pastorali

Messaggio ai catechisti della Diocesi	339
Lettere del Vescovo	341

Agenda Pastorale del Vescovo

Luglio – Settembre	344
--------------------------	-----

5. Varie

<i>“Paolo VI. Il dono della piccolezza”</i> . Editoriale per <i>“Avvenire”</i>	347
Lavori di restauro della Cattedrale - <i>Arch. Suor Paola Dell’Oro</i>	349
Suor Maria Chiara d’Amato e l’Azione Cattolica - <i>Don Sabino Lattanzio</i>	353

6. Nella casa del Padre

P. Joseph Seeman	357
Don Francesco D’Agostino	358
Can. Evaristo Carta	359

La visita e la presenza del Papa sono sempre – per una Diocesi – un momento spirituale di enorme portata e valore. Il ministero petrino, beninteso, è sempre interiore e necessario a ogni Chiesa particolare, prescindendo dal fatto che il Successore di Pietro abiti nel suo territorio, o percorra le sue vie. Nondimeno la sua materiale presenza e che i fedeli possano anche fisicamente vedere Petrum è pur sempre un dono di grazia ed è questo che per noi è doveroso cogliere a partire dall'evento storico, anch'esso di grande interesse. Si tratta della comunione e proprio di questa Benedetto XVI ha parlato nella sua Omelia.

Della comunione generata dall'Eucaristia, anzitutto, che pure da essa prende nome. Energia che raccoglie, riunisce e ci rende "concorporei" non soltanto fra noi, ma addirittura di Cristo: ecco l'Eucaristia, "presenza dinamica" di Gesù, che ci attira con la forza del suo amore.

Il Papa ha aggiunto che la forma storica della comunione (quella, insomma, che deve assumere qui e oggi per noi) è la riconciliazione, che include il perdono reciproco. Se la comunione non traduce nel quotidiano questa trama di superamento della discordia e di riavvicinamento nell'unità, è un falso che invece di tessere, strappa l'inconsutile tunica di Cristo e n'esibisce i brandelli. Cosa, allora, m'attendo dalla visita del Papa? Null'altro che un accresciuto senso della Chiesa particolare.

La prima "integrazione" e la prima missionarietà che l'episcopato italiano oggi domanda alle nostre comunità – a cominciare dalle parrocchie – è il superamento dei "parrocchialismi" d'ogni genere per sentirsi Chiesa diocesana. Privi di tale respiro cattolico, tutti i nostri sforzi pastorali rimarrebbero "inutili atti di culto", come ha richiamato il Papa. M'aspetto allora che Altare, Ambone e Cattedra episcopale da tutti siano intesi non semplici "arredi liturgici", bensì – per ripetere le parole di Benedetto XVI – materia per "scrivere in questo nostro tempo un'altra pagina di santità quotidiana e popolare".

Orizzonti di speranza e slancio missionario: in queste conclusive parole del Papa cogliamo, in sintesi, il significato e il valore della sua visita alla Chiesa di Albano.

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

CHIESA UNIVERSALE

1. LA PAROLA DEL PAPA

Omelia nella celebrazione eucaristica per la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù

*Ippodromo di Randwick
Domenica, 20 luglio 2008*

Cari amici,

“avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi” (At 1,8). Abbiamo visto realizzata questa promessa! Nel giorno di Pentecoste, come abbiamo ascoltato nella prima lettura, il Signore risorto, seduto alla destra del Padre, ha inviato lo Spirito sui discepoli riuniti nel Cenacolo. Per la forza di questo Spirito, Pietro e gli Apostoli sono andati a predicare il Vangelo fino ai confini della terra. In ogni età ed in ogni lingua la Chiesa continua a proclamare in tutto il mondo le meraviglie di Dio e invita tutte le nazioni e i popoli alla fede, alla speranza e alla nuova vita in Cristo.

In questi giorni anch'io sono venuto, come Successore di san Pietro, in questa stupenda terra d'Australia. Sono venuto a confermare voi, miei giovani fratelli e sorelle, nella vostra fede e ad aprire i vostri cuori al potere dello Spirito di Cristo e alla ricchezza dei suoi doni. Prego perché questa grande assemblea, che unisce giovani “di ogni nazione che è sotto il cielo” (At 2,5), diventi un nuovo Cenacolo. Possa il fuoco dell'amore di Dio scendere a riempire i vostri cuori, per unirvi sempre di più al Signore e alla sua Chiesa e inviarvi, come nuova generazione di apostoli, a portare il mondo a Cristo!

“Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi”. Queste parole del Signore Risorto hanno uno speciale significato per quei giovani che saranno confermati, segnati con il dono dello Spirito Santo, durante questa Santa Messa. Ma queste parole sono anche indirizzate ad ognuno di noi, a tutti coloro cioè che hanno ricevuto il dono dello Spirito di riconciliazione e della nuo-

va vita nel Battesimo, che lo hanno accolto nei loro cuori come loro aiuto e guida nella Confermazione e che quotidianamente crescono nei suoi doni di grazia mediante la Santa Eucaristia. In ogni Messa, infatti, lo Spirito Santo discende nuovamente, invocato nella solenne preghiera della Chiesa, non solo per trasformare i nostri doni del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue del Signore, ma anche per trasformare le nostre vite, per fare di noi, con la sua forza, “un solo corpo ed un solo spirito in Cristo”.

Ma che cosa è questo “potere” dello Spirito Santo? È il potere della vita di Dio! È il potere dello stesso Spirito che si librò sulle acque all'alba della creazione e che, nella pienezza dei tempi, rialzò Gesù dalla morte. È il potere che conduce noi e il nostro mondo verso l'avvento del Regno di Dio. Nel Vangelo di oggi, Gesù annuncia che è iniziata una nuova era, nella quale lo Spirito Santo sarà effuso sull'umanità intera (cfr *Lc* 4,21). Egli stesso, concepito per opera dello Spirito Santo e nato dalla Vergine Maria, è venuto tra noi per portarci questo Spirito. Come sorgente della nostra nuova vita in Cristo, lo Spirito Santo è anche, in un modo molto vero, l'anima della Chiesa, l'amore che ci lega al Signore e tra di noi e la luce che apre i nostri occhi per vedere le meraviglie della grazia di Dio intorno a noi.

Qui in Australia, questa “grande terra meridionale dello Spirito Santo”, noi tutti abbiamo avuto un'indimenticabile esperienza della presenza e della potenza dello Spirito nella bellezza della natura. I nostri occhi sono stati aperti per vedere il mondo attorno a noi come veramente è: “ricolmo”, come dice il poeta “della grandezza di Dio”, ripieno della gloria del suo amore creativo. Anche qui, in questa grande assemblea di giovani cristiani provenienti da tutto il mondo, abbiamo avuto una vivida esperienza della presenza e della forza dello Spirito nella vita della Chiesa. Abbiamo visto la Chiesa per quello che veramente è: Corpo di Cristo, vivente comunità d'amore, comprendente gente di ogni razza, nazione e lingua, di ogni tempo e luogo, nell'unità nata dalla nostra fede nel Signore risorto.

La forza dello Spirito non cessa mai di riempire di vita la Chiesa! Attraverso la grazia dei Sacramenti della Chiesa, questa forza fluisce anche nel nostro intimo, come un fiume sotterraneo che nutre lo spirito e ci attira sempre più vicino alla fonte della nostra vera vita, che è Cristo. Sant'Ignazio di Antiochia, che morì martire a Roma all'inizio del secondo secolo, ci ha lasciato una splendida descrizione della forza dello Spirito che dimora dentro di noi. Egli ha parlato dello Spirito come di una fontana di acqua viva che zampilla nel suo cuore e sussurra: “Vieni, vieni al Padre!” (cfr *Ai Romani*, 6,1-9).

Tuttavia questa forza, la grazia dello Spirito, non è qualcosa che possiamo meritare o conquistare; possiamo solamente riceverla come puro dono. L'amo-

re di Dio può effondere la sua forza solo quando gli permettiamo di cambiarci dal di dentro. Noi dobbiamo permettergli di penetrare nella dura crosta della nostra indifferenza, della nostra stanchezza spirituale, del nostro cieco conformismo allo spirito di questo nostro tempo. Solo allora possiamo permettergli di accendere la nostra immaginazione e plasmare i nostri desideri più profondi. Ecco perché la preghiera è così importante: la preghiera quotidiana, quella privata nella quiete dei nostri cuori e davanti al Santissimo Sacramento e la preghiera liturgica nel cuore della Chiesa. Essa è pura ricettività della grazia di Dio, amore in azione, comunione con lo Spirito che dimora in noi e ci conduce, attraverso Gesù, nella Chiesa, al nostro Padre celeste. Nella potenza del suo Spirito, Gesù è sempre presente nei nostri cuori, aspettando quietamente che ci disponiamo nel silenzio accanto a Lui per sentire la sua voce, restare nel suo amore e ricevere la “forza che proviene dall’alto”, una forza che ci abilita ad essere sale e luce per il nostro mondo.

Nella sua Ascensione, il Signore risorto disse ai suoi discepoli: “Sarete miei testimoni... fino ai confini del mondo” (At 1,8). Qui, in Australia, ringraziamo il Signore per il dono della fede, che è giunto fino a noi come un tesoro trasmesso di generazione in generazione nella comunione della Chiesa. Qui, in Oceania, ringraziamo in modo speciale tutti quegli eroici missionari, sacerdoti e religiosi impegnati, genitori e nonni cristiani, maestri e catechisti che hanno edificato la Chiesa in queste terre. Testimoni come la Beata Mary MacKillop, San Peter Chanel, il Beato Peter To Rot e molti altri! La forza dello Spirito, rivelata nelle loro vite, è ancora all’opera nelle iniziative di bene che hanno lasciato, nella società che hanno plasmato e che ora è consegnata a voi.

Cari giovani, permettetemi di farvi ora una domanda. Che cosa lascerete voi alla prossima generazione? State voi costruendo le vostre esistenze su fondamenta solide, state costruendo qualcosa che durerà? State vivendo le vostre vite in modo da fare spazio allo Spirito in mezzo ad un mondo che vuole dimenticare Dio, o addirittura rigettarlo in nome di un falso concetto di libertà? Come state usando i doni che vi sono stati dati, la “forza” che lo Spirito Santo è anche ora pronto a effondere su di voi? Che eredità lascerete ai giovani che verranno? Quale differenza voi farete?

La forza dello Spirito Santo non ci illumina soltanto né solo ci consola. Ci indirizza anche verso il futuro, verso l’avvento del Regno di Dio. Che magnifica visione di una umanità redenta e rinnovata noi scorgiamo nella nuova era promessa dal Vangelo odierno! San Luca ci dice che Gesù Cristo è il compimento di tutte le promesse di Dio, il Messia che possiede in pienezza lo Spirito Santo per comunicarlo all’intera umanità. L’effusione dello Spirito di Cristo sull’umanità è un pegno di speranza e di liberazione contro tutto quello che ci

impoverisce. Tale effusione dona nuova vista al cieco, manda liberi gli oppressi, e crea unità nella e con la diversità (cfr *Lc* 4,18-19; *Is* 61,1-2). Questa forza può creare un mondo nuovo: può “rinnovare la faccia della terra” (cfr *Sal* 104, 30)!

Rafforzata dallo Spirito e attingendo ad una ricca visione di fede, una nuova generazione di cristiani è chiamata a contribuire all’edificazione di un mondo in cui la vita sia accolta, rispettata e curata amorevolmente, non respinta o temuta come una minaccia e perciò distrutta. Una nuova era in cui l’amore non sia avido ed egoista, ma puro, fedele e sinceramente libero, aperto agli altri, rispettoso della loro dignità, un amore che promuova il loro bene e irradi gioia e bellezza. Una nuova era nella quale la speranza ci liberi dalla superficialità, dall’apatia e dall’egoismo che mortificano le nostre anime e avvelenano i rapporti umani. Cari giovani amici, il Signore vi sta chiedendo di essere profeti di questa nuova era, messaggeri del suo amore, capaci di attrarre la gente verso il Padre e di costruire un futuro di speranza per tutta l’umanità.

Il mondo ha bisogno di questo rinnovamento! In molte nostre società, accanto alla prosperità materiale, si sta allargando il deserto spirituale: un vuoto interiore, una paura indefinibile, un nascosto senso di disperazione. Quanti dei nostri contemporanei si sono scavati cisterne screpolate e vuote (cfr *Ger* 2,13) in una disperata ricerca di significato, di quell’ultimo significato che solo l’amore può dare? Questo è il grande e liberante dono che il Vangelo porta con sé: esso rivela la nostra dignità di uomini e donne creati ad immagine e somiglianza di Dio. Rivela la sublime chiamata dell’umanità, che è quella di trovare la propria pienezza nell’amore. Esso dischiude la verità sull’uomo, la verità sulla vita.

Anche la Chiesa ha bisogno di questo rinnovamento! Ha bisogno della vostra fede, del vostro idealismo e della vostra generosità, così da poter essere sempre giovane nello Spirito (cfr *Lumen gentium*, 4). Nella seconda Lettura di oggi, l’apostolo Paolo ci ricorda che ogni singolo Cristiano ha ricevuto un dono che deve essere usato per edificare il Corpo di Cristo. La Chiesa ha specialmente bisogno del dono dei giovani, di tutti i giovani. Essa ha bisogno di crescere nella forza dello Spirito che anche adesso dona gioia a voi giovani e vi ispira a servire il Signore con allegrezza. Aprite il vostro cuore a questa forza! Rivolgo questo appello in modo speciale a coloro che il Signore chiama alla vita sacerdotale e consacrata. Non abbiate paura di dire il vostro “sì” a Gesù, di trovare la vostra gioia nel fare la sua volontà, donandovi completamente per arrivare alla santità e facendo uso dei vostri talenti a servizio degli altri!

Fra poco celebriamo il sacramento della Confermazione. Lo Spirito Santo discenderà sui candidati; essi saranno “segnati” con il dono dello Spirito e

inviati ad essere testimoni di Cristo. Che cosa significa ricevere il “sigillo” dello Spirito Santo? Significa essere indelebilmente segnati, inalterabilmente cambiati, significa essere nuove creature. Per coloro che hanno ricevuto questo dono, nulla può mai più essere lo stesso! Essere “battezzati” nello Spirito significa essere incendiati dall’amore di Dio. Essersi “abbeverati” allo Spirito (cfr *1 Cor* 12,13) significa essere rinfrescati dalla bellezza del piano di Dio per noi e per il mondo, e divenire a nostra volta una fonte di freschezza per gli altri. Essere “sigillati con lo Spirito” significa inoltre non avere paura di difendere Cristo, lasciando che la verità del Vangelo permei il nostro modo di vedere, pensare ed agire, mentre lavoriamo per il trionfo della civiltà dell’amore.

Nell’elevare la nostra preghiera per i confermandi, preghiamo anche perché la forza dello Spirito Santo ravvivi la grazia della Confermazione in ciascuno di noi. Voglia lo Spirito riversare i suoi doni in abbondanza su tutti i presenti, sulla città di Sydney, su questa terra di Australia e su tutto il suo popolo. Che ciascuno di noi sia rinnovato nello spirito di sapienza e d’intelletto, spirito di consiglio e di fermezza, spirito di scienza e di pietà, spirito di santo timore di Dio!

Attraverso l’amorevole intercessione di Maria, Madre della Chiesa, possa questa *XXIII Giornata Mondiale della Gioventù* essere vissuta come un nuovo Cenacolo, così che tutti noi, ardenti del fuoco dell’amore dello Spirito Santo, possiamo continuare a proclamare il Signore risorto e attrarre ogni cuore a lui.

Amen!

Omelia nella Santa Messa nella solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

*Parrocchia di San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo
Venerdì, 15 agosto 2008*

Cari fratelli e sorelle,

torna ogni anno, nel cuore dell'estate, la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, la più antica festa mariana. È un'occasione per ascendere con Maria alle altezze dello spirito, dove si respira l'aria pura della vita soprannaturale e si contempla la bellezza più autentica, quella della santità. Il clima della celebrazione odierna è tutto pervaso di gioia pasquale. "Oggi – così canta l'antifona del *Magnificat* – Maria è salita al cielo: rallegratevi, con Cristo regna per sempre. Alleluia". Questo annuncio ci parla di un avvenimento del tutto unico e straordinario, ma che è destinato a colmare di speranza e di felicità il cuore di ogni essere umano. Maria è infatti la primizia dell'umanità nuova, la creatura nella quale il mistero di Cristo – incarnazione, morte, risurrezione, ascensione al Cielo – ha già avuto pieno effetto, riscattandola dalla morte e trasferendola in anima e corpo nel regno della vita immortale. Per questo la Vergine Maria, come ricorda il Concilio Vaticano II, costituisce per noi un segno di sicura speranza e di consolazione (cfr *Lumen gentium*, 68). L'odierna festa ci spinge a sollevare lo sguardo verso il Cielo. Non un cielo fatto di idee astratte, nemmeno un cielo immaginario creato dall'arte, ma il cielo della vera realtà, che è Dio stesso: Dio è il cielo. E Lui è la nostra meta, la meta e la dimora eterna, da cui proveniamo e alla quale tendiamo.

San Germano, Vescovo di Costantinopoli nel secolo VIII, in un discorso tenuto nella festa dell'Assunta, rivolgendosi alla celeste Madre di Dio, così si esprimeva: "Tu sei Colei, che per mezzo della tua carne immacolata ricongiungesti a Cristo il popolo cristiano... Come ogni assetato corre alla fonte, così ogni anima corre a Te, fonte di amore, e come ogni uomo aspira a vivere, a vedere la luce che non tramonta, così ogni cristiano sospira ad entrare nella luce della Santissima Trinità, dove Tu sei già entrata". Sono questi stessi sentimenti ad animarci quest'oggi mentre contempliamo Maria nella gloria di Dio. Quando Lei si è addormentata a questo mondo per risvegliarsi in cielo, in effetti ha semplicemente seguito per l'ultima volta il Figlio Gesù nel suo viaggio più lungo e decisivo, nel suo passaggio "da questo mondo al Padre" (cfr *Gv* 13,1).

Come Lui, insieme con Lui, è partita da questo mondo per tornare "alla

casa del Padre”(cfr *Gv* 14-2). E tutto questo non è lontano da noi, come potrebbe forse apparire in un primo momento, perché tutti noi siamo figli del Padre, Dio, tutti noi siamo fratelli di Gesù e tutti noi siamo anche figli di Maria, Madre nostra. E tutti siamo protesi verso la felicità. E la felicità alla quale tutti noi tendiamo è Dio, così tutti noi siamo in cammino verso questa felicità, che chiamiamo Cielo, che in realtà è Dio. E Maria ci aiuti, ci incoraggi a far sì che ogni momento della nostra esistenza sia un passo in questo esodo, in questo cammino verso Dio. Ci aiuti a rendere così presente anche la realtà del cielo, la grandezza di Dio, nella vita del nostro mondo. Non è in fondo questo il dinamismo pasquale dell’uomo, di ogni uomo, che vuol diventare celeste, totalmente felice, in forza della Risurrezione di Cristo? E non è forse, questo, l’inizio e l’anticipo di un movimento che riguarda ogni essere umano e il cosmo intero?

Colei da cui Dio aveva preso la sua carne e la cui anima era stata trafitta da una spada sul Calvario si è trovata associata per prima e in modo singolare al mistero di questa trasformazione, alla quale tendiamo tutti, trafitti spesso anche noi dalla spada della sofferenza in questo mondo. La nuova Eva ha seguito il nuovo Adamo nella sofferenza, nella Passione, e così anche nella gioia definitiva. Cristo è la primizia, ma la sua carne risorta è inseparabile da quella della sua Madre terrena, Maria, e in Lei tutta l’umanità è coinvolta nell’Assunzione verso Dio, e con Lei tutta la creazione, i cui gemiti, le cui sofferenze, sono – come ci dice San Paolo – il travaglio del parto dell’umanità nuova. Nascono così i nuovi cieli e la terra nuova, in cui non vi sarà più né pianto, né lamento, perché non vi sarà più la morte (cfr *Ap* 21,1-4).

Quale grande mistero d’amore viene oggi riproposto alla nostra contemplazione! Cristo ha vinto la morte con l’onnipotenza del suo amore. Solo l’amore è onnipotente. Questo amore ha spinto Cristo a morire per noi e così a vincere la morte. Sì, solo l’amore fa entrare nel regno della vita! E Maria vi è entrata dietro il Figlio, associata alla sua gloria, dopo essere stata associata alla sua passione. Vi è entrata con un impeto incontenibile, mantenendo aperta dopo di sé la via per tutti noi. E per questo oggi la invociamo: “Porta del cielo”, “Regina degli angeli” e “Rifugio dei peccatori”. Non sono certo i ragionamenti a farci capire queste realtà così sublimi, ma la fede semplice, schietta, ed il silenzio della preghiera che ci mette in contatto col Mistero che infinitamente ci supera. La preghiera ci aiuta a parlare con Dio e a sentire come il Signore parla al nostro cuore. Chiediamo a Maria di farci quest’oggi dono della sua fede, quella fede che ci fa vivere già in questa dimensione tra finito e infinito, quella fede che trasforma anche il sentimento del tempo e del trascorrere della nostra esistenza, quella fede nella quale sentiamo intimamente che la nostra vi-

ta non è risucchiata dal passato, ma attratta verso il futuro, verso Dio, là dove Cristo ci ha preceduto e dietro a Lui, Maria.

Guardando l'Assunta in cielo comprendiamo meglio che la nostra vita di ogni giorno, pur segnata da prove e difficoltà, scorre come un fiume verso l'oceano divino, verso la pienezza della gioia e della pace. Comprendiamo che il nostro morire non è la fine, ma l'ingresso nella vita che non conosce la morte. Il nostro tramontare all'orizzonte di questo mondo è un risorgere all'aurora del mondo nuovo, del giorno eterno. "Maria, mentre ci accompagni nella fatica del nostro vivere e morire quotidiano, mantienici costantemente orientati verso la vera patria della beatitudine. Aiutaci a fare come tu hai fatto". Cari fratelli e sorelle, cari amici che questa mattina prendete parte a questa celebrazione, facciamo insieme questa preghiera a Maria. Davanti al triste spettacolo di tanta falsa gioia e contemporaneamente di tanto angosciato dolore che dilaga nel mondo, dobbiamo imparare da Lei a diventare noi segni di speranza e di consolazione, dobbiamo annunciare con la vita nostra la risurrezione di Cristo. "Aiutaci tu, Madre, fulgida Porta del cielo, Madre della Misericordia, sorgente attraverso la quale è scaturita la nostra vita e la nostra gioia, Gesù Cristo. Amen".

Omelia nella celebrazione della Santa Messa con dedicazione dell'Altare della Cattedrale di Albano

Domenica, 21 settembre 2008

Cari fratelli e sorelle!

L'odierna Celebrazione è quanto mai ricca di simboli e la Parola di Dio che è stata proclamata ci aiuta a comprendere il significato e il valore di quanto stiamo compiendo. Nella prima lettura abbiamo ascoltato il racconto della purificazione del Tempio e della dedicazione del nuovo altare degli olocausti ad opera di Giuda Maccabeo nel 164 a.C., tre anni dopo che il Tempio era stato profanato da Antioco Epifane (cfr *1 Mac* 4,52-59). A ricordo di quell'avvenimento, venne istituita la festa della Dedicazione, che durava otto giorni. Tale festa, legata inizialmente al Tempio dove il popolo si recava in processione per offrire sacrifici, era anche allietata dall'illuminazione delle case ed è sopravvissuta, sotto questa forma, dopo la distruzione di Gerusalemme.

L'Autore sacro sottolinea giustamente la gioia e la letizia che caratterizzano quell'avvenimento. Ma quanto più grande, cari fratelli e sorelle, deve essere la nostra gioia sapendo che sull'altare, che ci accingiamo a consacrare, ogni giorno si offrirà il sacrificio di Cristo; su questo altare Egli continuerà ad immolarsi, nel sacramento dell'Eucaristia, per la salvezza nostra e del mondo intero. Nel Mistero eucaristico, che in ogni altare si rinnova, Gesù si fa realmente presente. La sua è una presenza dinamica, che ci afferra per farci suoi, per assimilarci a sé; ci attira con la forza del suo amore facendoci uscire da noi stessi per unirci a Lui, facendo di noi una cosa sola con Lui.

La presenza reale di Cristo fa di ciascuno di noi la sua "casa", e tutti insieme formiamo la sua Chiesa, l'edificio spirituale di cui parla anche san Pietro. "Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio – scrive l'Apostolo –, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo" (*1 Pt* 2, 4-5). Quasi sviluppando questa bella metafora, sant'Agostino osserva che mediante la fede gli uomini sono come legni e pietre presi dai boschi e dai monti per la costruzione; mediante il battesimo, la catechesi e la predicazione vengono poi sgrossati, squadrati e levigati; ma risultano casa del Signore solo quando sono compaginati dalla carità. Quando i credenti sono reciprocamente connessi secondo un determinato ordine, mutuamente e strettamente giustapposti e coesi,

quando sono uniti insieme dalla carità diventano davvero casa di Dio che non teme di crollare (cfr *Serm.*, 336).

È dunque l'amore di Cristo, la carità che "non avrà mai fine" (1 Cor 13,8), l'energia spirituale che unisce quanti partecipano allo stesso sacrificio e si nutrono dell'unico Pane spezzato per la salvezza del mondo. È infatti possibile comunicare con il Signore, se non comunichiamo tra di noi? Come allora presentarci all'altare di Dio divisi, lontani gli uni dagli altri? Quest'altare, sul quale tra poco si rinnova il sacrificio del Signore, sia per voi, cari fratelli e sorelle, un costante invito all'amore; ad esso vi accosterete sempre con il cuore disposto ad accogliere l'amore di Cristo e a diffonderlo, a ricevere e a concedere il perdono.

A tale proposito ci offre un'importante lezione di vita il brano evangelico che poc'anzi è stato proclamato (cfr *Mt* 5,23-24). È un breve, ma pressante e incisivo appello alla riconciliazione fraterna, riconciliazione indispensabile per presentare degnamente l'offerta all'altare; un richiamo che riprende l'insegnamento ben presente già nella predicazione profetica. Anche i profeti infatti denunciavano con vigore l'inutilità di quegli atti di culto privi di corrispondenti disposizioni morali, specialmente nei rapporti verso il prossimo (cfr *Is* 1,10-20; *Am* 5, 21-27; *Mic* 6, 6-8). Ogni volta quindi che vi accostate all'altare per la Celebrazione eucaristica, si apra il vostro animo al perdono e alla riconciliazione fraterna, pronti ad accettare le scuse di quanti vi hanno ferito e pronti, a vostra volta, a perdonare.

Nella liturgia romana il sacerdote, compiuta l'offerta del pane e del vino, inchinato verso l'altare, prega sommamente: "Umili e pentiti accogli, Signore: ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si compie dinanzi a te". Si prepara così ad entrare, con l'intera assemblea dei fedeli, nel cuore del mistero eucaristico, nel cuore di quella liturgia celeste a cui fa riferimento la seconda lettura, tratta dall'Apocalisse. San Giovanni presenta un angelo che offre "molti profumi insieme con le preghiere di tutti i santi bruciandoli sull'altare d'oro posto dinanzi al trono" di Dio (cfr *Ap* 8, 3). L'altare del sacrificio diventa, in un certo modo, il punto d'incontro fra Cielo e terra; il centro, potremmo dire, dell'unica Chiesa che è celeste ed al tempo stesso pellegrina sulla terra, dove, tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, i discepoli del Signore ne annunziano la passione e la morte fino al suo ritorno nella gloria (cfr *Lumen gentium*, 8). Anzi, ogni Celebrazione eucaristica anticipa già il trionfo di Cristo sul peccato e sul mondo, e mostra nel mistero il fulgore della Chiesa, "sposa immacolata dell'Agnello immacolato, Sposa che Cristo ha amato e per lei ha dato se stesso, al fine di renderla santa" (*ibid.*, 6).

Queste riflessioni suscita in noi il rito che ci apprestiamo a compiere in questa vostra Cattedrale, che oggi ammiriamo nella sua rinnovata bellezza e

che giustamente volete continuare a rendere sempre più accogliente e decorosa. Un impegno che tutti vi coinvolge e che, in primo luogo, chiede all'intera Comunità diocesana di crescere nella carità e nella dedizione apostolica e missionaria. In concreto, si tratta di testimoniare con la vita la vostra fede in Cristo e la totale fiducia che riponete in Lui. Si tratta pure di coltivare la comunione ecclesiale che è anzitutto un dono, una grazia, frutto dell'amore libero e gratuito di Dio, qualcosa cioè di divinamente efficace, sempre presente e operante nella storia, al di là di ogni apparenza contraria. La comunione ecclesiale è però anche un compito affidato alla responsabilità di ciascuno. Vi doni il Signore di vivere una comunione sempre più convinta ed operosa, nella collaborazione e nella corresponsabilità ad ogni livello: tra presbiteri, consacrati e laici, tra le diverse comunità cristiane del vostro territorio, tra le varie aggregazioni laicali.

Rivolgo ora il mio cordiale saluto al vostro Vescovo Mons. Marcello Semeraro, che ringrazio per l'invito e per le cortesi parole di benvenuto con cui ha voluto accogliermi a nome di tutti voi. Desidero pure esprimergli sentimenti di fervido augurio, nella ricorrenza del decimo anniversario della sua consacrazione episcopale. Un pensiero speciale dirigo al Cardinale Angelo Sodano, Decano del Collegio Cardinalizio, Titolare di questa vostra Diocesi Suburbicaria, che oggi si unisce alla nostra gioia. Saluto gli altri Presuli presenti, i sacerdoti, le persone consacrate, i giovani e gli anziani, le famiglie, i bambini, gli ammalati, abbracciando con affetto tutti i fedeli della Comunità diocesana spiritualmente qui riunita.

Un saluto alle Autorità che ci onorano della loro presenza, ed in primo luogo al Signor Sindaco di Albano, al quale pure sono riconoscente per le cortesi parole che mi ha indirizzato all'inizio della Santa Messa. Su tutti invoco la celeste protezione di San Pancrazio, titolare di questa Cattedrale, e dell'apostolo Matteo, del quale la liturgia oggi fa memoria. Invoco, in particolare, la materna intercessione della Beata Vergine Maria. In questa giornata, che corona gli sforzi, i sacrifici e l'impegno da voi compiuti per dotare la Cattedrale di un rinnovato spazio liturgico, con opportuni interventi che hanno interessato la Cattedra episcopale, l'Ambone e l'Altare, vi ottenga la Madonna di poter scrivere in questo nostro tempo un'altra pagina di santità quotidiana e popolare, che vada ad aggiungersi a quelle che hanno segnato nel corso dei secoli la vita della Chiesa di Albano. Non mancano certo, come ha ricordato il vostro Pastore, difficoltà, sfide e problemi, ma grandi sono anche le speranze e le opportunità per annunciare e testimoniare l'amore di Dio. Lo Spirito del Signore risorto, che è lo Spirito della Pentecoste, vi apra ai suoi orizzonti di speranza ed alimenti in voi lo slancio missionario verso i vasti orizzonti della nuova evangelizzazione. Per questo preghiamo, proseguendo la nostra Celebrazione eucaristica.

Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato

18 gennaio 2009

San Paolo migrante, Apostolo delle genti

Cari fratelli e sorelle,

quest'anno il Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato ha come tema: "San Paolo migrante, Apostolo delle genti", e prende spunto dalla felice coincidenza dell'Anno Giubilare da me indetto in onore dell'Apostolo in occasione del bimillenario della sua nascita. La predicazione e l'opera di mediazione fra le diverse culture e il Vangelo, operata da Paolo "migrante per vocazione", costituiscono in effetti un significativo punto di riferimento anche per chi si trova coinvolto nel movimento migratorio contemporaneo.

Nato in una famiglia di ebrei emigrati a Tarso di Cilicia, Saulo venne educato nella lingua e nella cultura ebraica ed ellenistica, valorizzando il contesto culturale romano. Dopo che sulla via di Damasco avvenne il suo incontro con Cristo (cfr Gal 1,13-16), egli, pur non rinnegando le proprie "tradizioni" e nutrendo stima e gratitudine verso il Giudaismo e la Legge (cfr Rm 9,1-5; 10,1; 2 Cor 11,22; Gal 1,13-14; Fil 3,3-6), senza esitazioni e ripensamenti si dedicò alla nuova missione con coraggio ed entusiasmo, docile al comando del Signore: "Ti manderò lontano, tra i pagani" (At 22,21). La sua esistenza cambiò radicalmente (cfr Fil 3,7-11): per lui Gesù divenne la ragion d'essere e il motivo ispiratore dell'impegno apostolico a servizio del Vangelo. Da persecutore dei cristiani si tramutò in apostolo di Cristo.

Guidato dallo Spirito Santo, si prodigò senza riserve, perché fosse annunciato a tutti, senza distinzione di nazionalità e di cultura, il Vangelo che è "potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco" (Rm 1,16). Nei suoi viaggi apostolici, nonostante ripetute opposizioni, proclamava dapprima il Vangelo nelle sinagoghe, accordando attenzione innanzitutto ai suoi connazionali in diaspora (cfr At 18,4-6). Se da essi veniva rifiutato, si rivolgeva ai pagani, facendosi autentico "missionario dei migranti", migrante lui stesso e itinerante ambasciatore di Gesù Cristo, per invitare ogni persona a diventare, nel Figlio di Dio, «nuova creatura» (2 Cor 5,17).

La proclamazione del kerygma gli fece attraversare i mari del Vicino Oriente e percorrere le strade dell'Europa, fino a giungere a Roma. Partì da Antiochia, dove il Vangelo fu annunciato a popolazioni non appartenenti al

Giudaismo, e i discepoli di Gesù per la prima volta furono chiamati “cristiani” (cfr At 11,20.26). La sua vita e la sua predicazione furono interamente orientate a far conoscere e amare Gesù da tutti, perché in Lui tutti i popoli sono chiamati a diventare un solo popolo.

Questa è, anche al presente, nell'era della globalizzazione, la missione della Chiesa e di ogni battezzato; missione che con attenta sollecitudine pastorale si dirige pure al variegato universo dei migranti – studenti fuori sede, immigrati, rifugiati, profughi, sfollati – includendo coloro che sono vittime delle schiavitù moderne, come ad esempio nella tratta degli esseri umani.

Anche oggi va proposto il messaggio della salvezza con lo stesso atteggiamento dell'Apostolo delle genti, tenendo conto delle diverse situazioni sociali e culturali, e delle particolari difficoltà di ciascuno in conseguenza della condizione di migrante e di itinerante. Formulo l'auspicio che ogni comunità cristiana possa nutrire il medesimo fervore apostolico di san Paolo che, pur di annunciare a tutti l'amore salvifico del Padre (Rm 8,15-16; Gal 4,6) per “guadagnarne il maggior numero a Cristo» (1 Cor 9,19) si fece “debole con i deboli ... tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,22).

Il suo esempio sia anche per noi di stimolo a farci solidali con questi nostri fratelli e sorelle e a promuovere, in ogni parte del mondo e con ogni mezzo, la pacifica convivenza fra etnie, culture e religioni diverse. Ma quale fu il segreto dell'Apostolo delle genti? Lo zelo missionario e la foga del lottatore, che lo contraddistinsero, scaturivano dal fatto che egli, “conquistato da Cristo” (Fil 3,12), restò a Lui così intimamente unito da sentirsi partecipe della sua stessa vita, attraverso “la comunione con le sue sofferenze» (Fil 3,10; cfr anche Rm 8,17; 2Cor 4,8- 12; Col 1, 24). Qui è la sorgente dell'ardore apostolico di san Paolo, il quale racconta: “Colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani” (Gal 1,15-16; cfr anche Rm 15,15-16). Con Cristo si sentì “con-crocifisso”, tanto da poter affermare: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20). E nessuna difficoltà gli impedì di proseguire nella sua coraggiosa azione evangelizzatrice in città cosmopolite come Roma e Corinto che, in quel tempo, erano popolate da un mosaico di etnie e di culture.

Leggendo gli Atti degli Apostoli e le Lettere che Paolo rivolge a vari destinatari, si coglie un modello di Chiesa non esclusiva, bensì aperta a tutti, formata da credenti senza distinzioni di cultura e di razza: ogni battezzato è, in effetti, membro vivo dell'unico Corpo di Cristo. In tale ottica, la solidarietà fraterna, che si traduce in gesti quotidiani di condivisione, di compartecipazione e di sollecitudine gioiosa verso gli altri, acquista un rilievo singolare. Non è

tuttavia possibile realizzare questa dimensione di fraterna accoglienza vicendevole, insegna sempre san Paolo, senza la disponibilità all'ascolto e all'accoglienza della Parola predicata e praticata (cfr 1 Ts 1,6), Parola che sollecita tutti all'imitazione di Cristo (cfr Ef 5,1-2) nell'imitazione dell'Apostolo (cfr 1 Cor 11,1). E pertanto, più la comunità è unita a Cristo, più diviene sollecita nei confronti del prossimo, rifuggendo il giudizio, il disprezzo e lo scandalo, e aprendosi all'accoglienza reciproca, (cfr Rm 14,1-3; 15, 7). Conformati a Cristo, i credenti si sentono in Lui "fratelli", figli dello stesso Padre (Rm 8,14-16; Gal 3,26; 4,6). Questo tesoro di fratellanza li rende "premurosi nell'ospitalità" (Rm 12,13), che è figlia primogenita dell'agapé (cfr 1 Tim 3,2; 5,10; Tt 1,8; Fm 17).

Si realizza in tal modo la promessa del Signore: "Io vi accoglierò e sarò per voi come un padre e voi mi sarete come figli e figlie" (2 Cor 6,17-18). Se di questo siamo consapevoli, come non farci carico di quanti, in particolare fra rifugiati e profughi, si trovano in condizioni difficili e disagiate? Come non andare incontro alle necessità di chi è di fatto più debole e indifeso, segnato da precarietà e da insicurezza, emarginato, spesso escluso dalla società? A loro va data prioritaria attenzione poiché, parafrasando un noto testo paolino, "Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio" (1 Cor 1,27-29).

Cari fratelli e sorelle, la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, che si celebrerà il 18 gennaio 2009, sia per tutti uno stimolo a vivere in pienezza l'amore fraterno senza distinzioni di sorta e senza discriminazioni, nella convinzione che è nostro prossimo chiunque ha bisogno di noi e noi possiamo aiutarlo (cfr Deus caritas est, n. 15). L'insegnamento e l'esempio di san Paolo, umile-grande Apostolo e migrante, evangelizzatore di popoli e culture, ci sprona a comprendere che l'esercizio della carità costituisce il culmine e la sintesi dell'intera vita cristiana. Il comandamento dell'amore – noi lo sappiamo bene – si alimenta quando i discepoli di Cristo partecipano uniti alla mensa dell'Eucaristia che è, per eccellenza, il Sacramento della fraternità e dell'amore.

E come Gesù nel Cenacolo, al dono dell'Eucaristia unì il comandamento nuovo dell'amore fraterno, così i suoi "amici", seguendo le orme di Cristo, che si è fatto "servo" dell'umanità, e sostenuti dalla sua Grazia, non possono non... dedicarsi al servizio vicendevole, facendosi carico gli uni degli altri secondo quanto lo stesso san Paolo raccomanda: "Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo" (Gal 6,2). Solo in questo modo cresce l'amore tra i credenti e verso tutti (cfr 1 Ts 3,12). Cari fratelli e sorelle, non stanchiamoci di proclamare e testimoniare questa "Buona Novella" con entusiasmo, senza paura e risparmio di energie! Nell'amore è condensato l'intero

messaggio evangelico e gli autentici discepoli di Cristo si riconoscono dal mutuo loro amarsi e dalla loro accoglienza verso tutti. Ci ottenga questo dono l'Apostolo Paolo e specialmente Maria, Madre dell'accoglienza e dell'amore. Mentre invoco la protezione divina su quanti sono impegnati nell'aiutare i migranti e, più in generale, sul vasto mondo dell'emigrazione, assicuro per ciascuno un costante ricordo nella preghiera ed imparto con affetto a tutti la Benedizione Apostolica.

Da Castel Gandolfo, 24 agosto 2008

Lettera in occasione del XXX anniversario della morte del Servo di Dio Paolo VI

Al Venerato Fratello Luciano Monari Vescovo di Brescia

In occasione del trentesimo anniversario della morte del Papa Paolo VI, desidero far giungere un cordiale e beneaugurante saluto a Lei, Venerato Fratello, al Presbiterio e all'intera comunità diocesana di Brescia, dalla quale questo mio Predecessore ha ricevuto il dono della fede ed ha attinto quei grandi valori di pietà, cultura ed umanità, ai quali ha sempre conformato la sua esistenza, di Sacerdote, di Vescovo e di Successore di Pietro. A codesta Chiesa, alla quale fu introdotto da zelanti Sacerdoti, egli fu sempre legato da un amore mai sopito e da sentimenti di profonda e sincera riconoscenza, che non mancò di esprimere in diverse circostanze con gesti colmi di affetto e di venerazione. Al Servo di Dio Paolo VI sono anch'io personalmente grato per la fiducia che ebbe a mostrarmi nominandomi, nel marzo 1977. Arcivescovo di Monaco di Baviera, e, tre mesi dopo, annoverandomi nel Collegio Cardinalizio. Egli fu chiamato dalla Provvidenza divina a guidare la Chiesa in un periodo storico segnato da non poche sfide e problematiche. Nel ripercorrere col pensiero gli anni del suo pontificato, colpisce l'ardore missionario che lo animò e che lo spinse ad intraprendere impegnativi viaggi apostolici anche in nazioni lontane e a compiere gesti di alta valenza ecclesiale, missionaria ed ecumenica.

Il nome di questo Pontefice resta legato soprattutto al Concilio Ecumenico Vaticano II. Il Signore ha voluto che un figlio della terra bresciana diventasse il timoniere della barca di Pietro proprio durante la celebrazione dell'Assise conciliare e negli anni della sua prima attuazione. Con il passare degli anni diventa sempre più evidente l'importanza per la Chiesa e per il mondo del suo pontificato, come pure l'inestimabile eredità di magistero e di virtù che egli ha lasciato ai credenti e all'intera umanità. Sono trascorsi 30 anni da quel 6 agosto del 1978, quando nella residenza estiva di Castel Gandolfo si spegneva Papa Paolo VI. Era la sera del giorno in cui la Chiesa celebra il mistero luminoso della Trasfigurazione di Cristo. Nel testo preparato per l'Angelus del 6 agosto, che non poté pronunciare, volgendo lo sguardo al Cristo trasfigurato aveva scritto: «Quel corpo, che si trasfigura davanti agli occhi attoniti degli apostoli, è il corpo di Cristo nostro fratello, ma è anche il nostro corpo chiamato alla gloria; quella luce che lo inonda è e sarà

anche la nostra parte di eredità e di splendore. Siamo chiamati a condividere tanta gloria, perché siamo “partecipi della natura divina”» (Insegnamenti di Paolo VI, XVI (1978), 588).

Nel ricordarne la pia scomparsa, rendo fervide grazie a Dio per aver donato alla Chiesa un Pastore, fedele testimone di Cristo Signore, così sinceramente e profondamente innamorato della Chiesa e così vicino alle attese e alle speranze degli uomini del suo tempo, auspicando vivamente che ogni membro del Popolo di Dio sappia onorare la sua memoria con l’impegno di una sincera e costante ricerca della verità. Con tali sentimenti, mentre invoco la materna protezione della Vergine Maria, invio di cuore a Lei, venerato Fratello, e a quanti sono affidati alle sue cure pastorali una speciale Benedizione Apostolica.

Da Castel Gandolfo, 26 Luglio 2008

2. SANTA SEDE

CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA

Istruzione sugli Istituti Superiori di Scienze Religiose

*Con il Concilio Ecumenico Vaticano II si è intensificato tra i fedeli – laici e religiosi – un vivo interesse per lo studio della Teologia e di altre scienze sacre, per arricchire con esse la propria vita cristiana, essere capaci di dare ragione della propria fede (cfr. 1 *Pietro*, 3, 15), esercitare fruttuosamente l’apostolato loro proprio e poter collaborare con i ministri sacri nella loro specifica missione (cfr. can. 229 1-2). Nel periodo post-conciliare, mentre le Facoltà ecclesiastiche, che già vantavano una lunga tradizione, si sono conformate alle disposizioni della Costituzione Apostolica *Sapientia christiana* (1979), ha assunto una crescente importanza nella Chiesa la necessità di curare un’adeguata formazione dei fedeli laici, con modalità specifiche.*

1. Tra le iniziative create per rispondere a tale esigenza vanno annoverati gli Istituti Superiori di Scienze Religiose (ISSR). La loro configurazione giuridico-academica è stata delineata da due Documenti, emanati dalla Congregazione per l’Educazione Cattolica: la *Nota illustrativa* del 10 aprile 1986 e la *Normativa per l’Istituto Superiore di Scienze Religiose* del 12 maggio 1987. A distanza di oltre venti anni, con le disposizioni contenute nella presente Istruzione si intende ridefinire la suddetta normativa, considerando soprattutto le nuove istanze di carattere pastorale, come anche l’evoluzione verificatasi nell’ambito delle legislazioni civili di numerosi Paesi in ordine all’insegnamento superiore, con cui queste istituzioni accademiche ecclesiastiche sono chiamate ad interagire.

2. Lo studio della Teologia e lo studio delle Scienze Religiose si articolano in due percorsi distinti, che si differenziano soprattutto per la natura degli insegnamenti e per i curricula formativi che essi propongono. Il percorso di studio che viene offerto dai Centri accademici ecclesiastici – quali le Facoltà di Teologia e gli Istituti ad esse incorporati, aggregati e affiliati – ha lo scopo di assicurare allo stu-

dente una conoscenza completa e organica di tutta la Teologia; ciò è richiesto in particolare a coloro che si preparano al sacerdozio. Inoltre, esso si propone di approfondire in modo esauriente le diverse aree di specializzazione della Teologia, di acquisire il necessario uso del metodo scientifico proprio di tale disciplina, nonché di elaborare un contributo scientifico originale.

3. Gli ISSR, invece, intendono offrire la conoscenza degli elementi principali della Teologia e dei suoi necessari presupposti filosofici e complementari delle scienze umane. Questo percorso di studio, più specificamente, ha lo scopo di: promuovere la formazione religiosa dei laici e delle persone consacrate, per una loro più cosciente e attiva partecipazione ai compiti di evangelizzazione nel mondo attuale, favorendo anche l'assunzione di impieghi professionali nella vita ecclesiale e nell'animazione cristiana della società; preparare i candidati ai vari ministeri laicali e servizi ecclesiali; qualificare i docenti di religione nelle scuole di ogni ordine e grado, eccettuate le Istituzioni di livello universitario.

4. Gli ISSR designano un'ulteriore opportunità di partecipare, assieme alla Teologia, dello sforzo di approfondimento della verità, allo scopo di accompagnare la crescita nella fede delle singole persone e dell'intera comunità. Lo studio e l'insegnamento delle Scienze Religiose forniscono gli elementi necessari per elaborare una sintesi tra la fede e la cultura nella singolarità delle situazioni vissute dalle Chiese particolari. Si tratta di una prospettiva che risponde alla richiesta di una qualificazione del servizio ecclesiale nelle concrete esigenze dei tempi e dei luoghi. Essa, pertanto, adotta specifici strumenti di studio, metodi pedagogici e l'impiego di energie per un apprendimento e un'applicazione didattica differenti da quelli che vengono richiesti dalle Facoltà di Teologia.

5. Gli ISSR si differenziano anche sia dai vari tipi di Facoltà ecclesiastiche autonome che possono essere canonicamente erette, attese le necessità della Chiesa, sia da tutte quelle iniziative per la formazione teologica, di livello non accademico, che spesso vengono promosse con grande impegno nelle Chiese particolari: quali, per esempio, le Scuole diocesane di formazione teologica o Istituti non-accademici altrimenti denominati. Comunque anche l'impostazione di un Istituto non-accademico deve essere seria ed esigente.

6. Le disposizioni contenute nella presente Istruzione, in vista della revisione della Costituzione Apostolica *Sapientia christiana*, sono finalizzate ad uniformare i diversi ISSR presenti nella Chiesa universale, ad assicurarne un adeguato livello accademico-scientifico, in fedeltà al Magistero, e a rispondere alle richieste che le Chiese particolari manifestano di creare tali Istituti *ex novo*. L'Istruzione si articola in tre parti: I. Fisionomia degli Istituti Superiori di Scienze Religiose; II. Procedura per l'erezione di un Istituto; III. Norme finali. [...]

3. ATTI DELLA CEI

PRESIDENZA

Nuovo Segretario Generale

La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana accoglie con gioia e riconoscenza la nomina da parte del Santo Padre di S.E. Mons. Mariano Crociata a Segretario Generale. Il profilo intellettuale e spirituale del Presule, avvalorato dall'esperienza pastorale maturata nel governo della diocesi di Noto e prima ancora come Vicario generale della diocesi di Mazara del Vallo, costituisce la migliore garanzia per l'importante incarico a lui affidato per il servizio alle Chiese che sono in Italia. S.E. Mons. Crociata potrà contare sulla stima cordiale della Presidenza e di tutti i componenti del Consiglio Episcopale Permanente e potrà avvalersi del sostegno operativo degli Uffici e dei Servizi della Segreteria Generale, affidata alla sua diretta responsabilità.

La riconoscenza nei suoi confronti si fa particolarmente intensa nella consapevolezza della testimonianza di obbedienza manifestata con la disponibilità a lasciare la cura della propria diocesi, che ha avuto in lui un pastore tanto amato e apprezzato. In questa occasione, il Presidente, S.Em. Card. Angelo Bagnasco, anche a nome dei Vice Presidenti e dell'intero Episcopato italiano, rinnova la gratitudine a S.E. Mons. Giuseppe Betori, Segretario uscente, che si appresta a dare inizio all'impegnativo ministero episcopale nella Chiesa di Firenze. Egli resterà in carica fino al 20 ottobre, giorno in cui S.E. Mons. Crociata assumerà il nuovo ufficio.

Roma, 25 settembre 2008



S.E. Mons. Mariano Crociata è nato a Castelvetro (Trapani) il 16 marzo 1953. Ha studiato al Seminario Vescovile di Mazara del Vallo ed ha conseguito la maturità classica presso il liceo statale. È stato alunno dell'Almo Collegio Capranica ed ha frequentato i corsi di filosofia e di teologia presso la Pontificia Università Gregoriana, conseguendo il Dottorato in Teologia. Ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 29 giugno 1979. Ha svolto i seguenti incarichi: Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano (1983-1986); Parroco a Marinella di Selinunte (1985-1989); Arciprete-Parroco della Chiesa Madre di Marsala (dal 1989), Vicario Generale (dal 2005). È stato Assistente diocesano dell'Azione Cattolica e Membro della Commissione Centrale nel Sinodo diocesano. Membro del Direttivo nel Consiglio Presbiterale diocesano; Membro del Consiglio dei Consultori; Docente di Teologia Fondamentale alla Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia a Palermo e Direttore del Dipartimento di Teologia delle religioni presso la medesima Facoltà. Ha insegnato Teologia Fondamentale e Cristologia all'Istituto di Scienze Religiose di Mazara del Vallo. Il 16 luglio è stato eletto alla sede vescovile di Noto ed è stato ordinato Vescovo il 6 ottobre 2007. È membro del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani.

S.E. Mons. Crociata è autore di diversi articoli riguardanti il dialogo inter-religioso e di pubblicazioni di carattere teologico.

Comunicato Finale

Roma, 22-25 settembre 2008

Il Consiglio Episcopale Permanente, presieduto da S.Em. il Card. Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova, si è riunito per la sua sessione autunnale dal 22 al 25 settembre 2008, presso la sede della CEI in Roma. I Vescovi hanno concordato con la riflessione ecclesiologicala tracciata dal Presidente nella prolusione, che invitava in riferimento alla comunione a non “attardarsi su presunte antinomie e approcci unilaterali”, così come sul piano sociale suggeriva di non cedere a quel catastrofismo, che sembra talora avere la meglio nel dibattito pubblico.

Durante i lavori è stata avviata la riflessione per definire il tema degli orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020; è stato approvato il testo della “Lettera ai cercatori di Dio” ed è stata esaminata la prima bozza della nota “Educare al bene comune”. In ambito liturgico, speciale attenzione è stata riservata alla traduzione italiana della editio typica tertia del Messale romano ed è stata autorizzata la preparazione della nuova edizione italiana del Rito delle Esequie.

Sono stati quindi approvati il Messaggio per la Giornata per la vita del 2009 e una lettera del Consiglio Episcopale Permanente al nuovo Presidente dell’Azione Cattolica Italiana. Rispondendo alla richiesta della Congregazione per l’educazione cattolica, è stato espresso un parere in ordine ai contenuti della nuova edizione della Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis. Infine, si è deliberato il valore del punto per il sostentamento del clero nell’anno 2009 e sono stati approvati gli statuti di alcune aggregazioni laicali.

Al termine della sessione, è stata annunciata la nomina da parte del Santo Padre del nuovo Segretario Generale della CEI S.E. Mons. Mariano Crociata, Vescovo di Noto.

1. La Chiesa come “comunione” al di là di contrapposizioni e riduzioni

“La peculiare unione che fa di tutte le membra un medesimo corpo, il Corpo mistico di Cristo” (prolusione), ha dato l’avvio a una riflessione volta a riscoprire nell’oggi il mistero della Chiesa. Valorizzando la nota immagine dell’Apostolo Paolo, di cui ricorre quest’anno il bimillenario della nascita, il Cardinale Presidente ha inteso così riproporre la “comunione” come chiave di lettura essenziale della Chiesa e come via per evitare “presunte antinomie o approcci unilaterali”. Non c’è contrapposizione – ha puntualizzato S.Em. il

Card. Bagnasco – “tra la Chiesa verticale e quella orizzontale, tra la comunione visibile e quella invisibile, tra la comunione eucaristica e quella gerarchica”, tra Chiesa universale e Chiesa particolare. Tale visione condivisa ha costituito la premessa per un ascolto attento della situazione ecclesiale nel mondo e nel nostro Paese. Si è espressa, in primo luogo, accorata solidarietà a tutti i cristiani vittime oggi di persecuzione, come è tragicamente accaduto nelle ultime settimane nella regione indiana dell’Orissa, non senza aver ribadito la necessità di un forte impegno per la tutela e la promozione del diritto alla libertà religiosa, “quale caposaldo della civiltà dei diritti dell’uomo e come garanzia di autentico pluralismo e vera democrazia” (*prolusione*).

Riandando alla Giornata Mondiale della Gioventù, celebrata nel luglio scorso a Sydney, si è evidenziato come essa si sia rivelata ancora una volta una straordinaria occasione di dialogo tra il Papa e le giovani generazioni, confermando che la missione costituisce l’autentico respiro della Chiesa e lo sprone di una coraggiosa evangelizzazione. I Vescovi che hanno accompagnato i giovani in Australia si sono detti convinti che lo stesso carisma episcopale ritrovi a contatto con loro la sua connaturale dimensione di paternità e di guida nel cammino spirituale. Tutti sono stati colpiti dall’esperienza del silenzio che ha contraddistinto diversi momenti della GMG e che ha confermato la disponibilità dei giovani a una ricerca seria ed esigente, specialmente quando sono aiutati da educatori veri – sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli laici –, capaci di coglierne e orientare al meglio la naturale attitudine al bene e al bello. A tali educatori va la riconoscenza e l’incoraggiamento dei Vescovi italiani.

Un significativo luogo di esperienza ecclesiale è stato individuato nel pellegrinaggio, facendo memoria del recente viaggio apostolico di Benedetto XVI a Lourdes, in occasione del centocinquantenario delle apparizioni mariane. Infatti, “la dimensione del pellegrinaggio popolare, lungi dal rivelarsi obsoleta, sta in realtà conoscendo una stagione di sorprendente rilancio” (*prolusione*). È ciò che vivono le tante persone di ogni età e condizione sociale che affollano i santuari del nostro Paese e all’estero e che sono parte di un popolo che cerca “non necessariamente (...) il miracolo sperato o già ottenuto, ma piuttosto la forza di andare avanti, un senso per cui valga la pena vivere” (*prolusione*).

Sia l’evento della GMG che l’esperienza del pellegrinaggio inducono a ritenere che l’impegno evangelizzante della Chiesa debba assumere sempre di nuovo la forma dell’accompagnamento educativo, che sostiene e incoraggia l’esperienza quotidiana e sa farsi carico degli interrogativi e dei bisogni dell’uomo d’oggi. Si tratta, a ben vedere, di trovare nella profondità sacramentale della comunione ecclesiale le energie per affrontare con lucidità e realismo

aperto alla speranza le grandi sfide poste da una società in rapida trasformazione. A partire da tale consapevolezza, i membri del Consiglio Permanente hanno avviato una riflessione preparatoria che sfocerà nell'individuazione, da parte della prossima Assemblea Generale, del tema degli orientamenti pastorali della Chiesa in Italia per il decennio 2010-2020. A tal fine, la Segreteria Generale è stata incaricata di preparare un "libro verde" sulla questione educativa.

2. *L'educazione liturgica delle comunità e la formazione dei futuri presbiteri*

La valutazione della traduzione italiana dell'eucologia del "proprio" del Tempo e di quello dei Santi della *editio typica tertia* del Messale Romano è stata l'occasione per ribadire l'esigenza sempre più diffusa di una nuova e approfondita educazione spirituale e liturgica. Penetrare le parole e le azioni della vita sacramentale della Chiesa è la strada da tutti richiamata per aiutare i credenti a cogliere in profondità il significato delle celebrazioni liturgiche, in particolare dell'Eucaristia. Per favorire una più fruttuosa partecipazione occorre infatti interiorizzare i segni liturgici. Solo questa disposizione d'animo può guarire le comunità dal rischio dell'approssimazione e della banalizzazzione, facendo riscoprire il gusto e la bellezza dell'*ars celebrandi*.

L'elaborazione di un parere richiesto dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica, in ordine alla preparazione di una nuova edizione della *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, ha consentito di riflettere su alcuni temi concernenti la formazione dei futuri presbiteri. È emersa in particolare la necessità di colmare la distanza tra la formazione accademica e l'avviamento al ministero pastorale, garantendo una più proficua integrazione di tutte quelle dimensioni (umana, teologica, pastorale, spirituale) che configurano, sotto i diversi profili, il ministro di Dio. Ciò sarà possibile solo se i candidati interiorizzeranno la necessità di cammino di fede adeguato alle esigenze del servizio a cui sono chiamati e saranno accompagnati da educatori capaci di dare unità al percorso formativo del seminario.

3. *Lo scenario sociale e politico: superare il catastrofismo*

"Più che un Paese da incubo, il nostro è un Paese che ciclicamente conosce gli spasmi di un travaglio incompiuto, dove però i segmenti luminosi non mancano e i punti di forza neppure" (*prolusione*). Questa interpretazione semplice e pacata, espressa dal Cardinale Presidente, è stata condivisa dai membri del Consiglio Permanente, i quali a loro volta l'hanno arricchita di notevoli spunti. Proprio il contatto diretto con la gente favorisce infatti la percezione della delicatezza del momento presente, soprattutto per quelle famiglie che fa-

ticano a fronteggiare gli effetti della crisi economica, anche se non mancano segnali che attestano una nuova consapevolezza dell'importanza di legami stabili e del bisogno di punti di riferimento autorevoli.

A partire da queste considerazioni, è stato ribadito che la legittima aspirazione a un modello federalista, soprattutto in campo fiscale, se può essere incentivo a una maggiore responsabilità nella gestione delle risorse, non può pregiudicare il principio della solidarietà e della comunanza dei destini, cardini dell'unità del Paese.

Speciale attenzione è stata riservata pure al fenomeno dell'immigrazione, notando che singoli episodi di intolleranza non possono far dimenticare “una secolare cultura dell'accoglienza e di rispetto per il fratello – per quanto diverso – in difficoltà”. Su tale problema l'accorato appello di Benedetto XVI offre gli elementi necessari per inquadrare il fenomeno migratorio “all'interno di una visione umanistica irrinunciabile e in un contesto nel quale ciascuna delle parti interessate ha responsabilità e doveri” (*prolusione*). Cultura dell'accoglienza non significa ovviamente minore attenzione ai problemi della sicurezza, mediante politiche di superamento della marginalità e di salvaguardia della legalità.

La drammatica vicenda di Eluana Englaro ha posto in evidenza una situazione che tocca in Italia ben duemila persone. Nell'affrontare la questione, i Vescovi hanno anzitutto espresso vicinanza a loro e alle rispettive famiglie, ribadendo l'importanza di accrescere una spiritualità della condivisione e della presa in carico di chi soffre, così che la comunità cristiana sia sempre partecipe delle ferite e delle prove di tanti uomini e donne e la società civile non faccia mancare i necessari supporti per il concreto esercizio della cura dei malati che hanno perso ogni autonomia. In secondo luogo, a fronte del rischio di pronunciamenti giurisprudenziali che aprano la strada nel nostro Paese all'interruzione legalizzata della vita, mediante la sospensione dell'idratazione e del nutrimento, hanno aderito alla puntuale determinazione evocata nella *prolusione* dal Cardinale Presidente, il quale ha ricordato che un'eventuale legge sul “fine vita” sarebbe cosa ben diversa da una normativa che legittimi la nozione di testamento biologico, espressione di una cultura dell'autodeterminazione: “quel che in ultima istanza chiede ogni coscienza illuminata, pronta a riflettere al di fuori di logiche traumatizzanti indotte da singoli casi per volgersi al bene concreto generale, è che in questo delicato passaggio – mentre si evitano inutili forme di accanimento terapeutico – non vengano in alcun modo legittimate o favorite forme mascherate di eutanasia, in particolare di abbandono terapeutico, e sia invece esaltato ancora una volta quel *favor vitae* che a partire dalla Costituzione contraddistingue l'ordinamento italiano”. In tale contesto di ri-

spetto della vita, dal concepimento alla fine naturale, si inserisce pure l'approvazione del Messaggio che sarà pubblicato in occasione della Giornata per la vita del 2009, intitolato "La forza della vita nella sofferenza", a conferma della costante attenzione della comunità cristiana a questa frontiera decisiva dell'esistenza umana, capace di evidenziare la forza innovativa e paradossale del messaggio evangelico, che in Cristo trasforma la sofferenza e la morte stessa in occasione di riscatto e salvezza.

4. Lettera all'Azione Cattolica Italiana, documenti e adempimenti statutari

In conformità a quanto deciso nella sessione del 27 maggio scorso, è stata licenziata una lettera al Presidente dell'Azione Cattolica Italiana recentemente eletto, per "manifestare l'interesse e l'attenzione che il Consiglio Episcopale Permanente, facendosi voce dei Vescovi italiani, prova nei confronti dell'Associazione, alla quale guarda con viva gratitudine e fiduciosa attesa".

È stato dato l'assenso alla pubblicazione di una "Lettera ai cercatori di Dio", a firma della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi: il testo, che vedrà la luce nei prossimi mesi, si propone come strumento sia per la lettura e la meditazione personale, sia per dialoghi destinati al primo annuncio, previi all'approfondimento proprio degli strumenti catechistici.

Si è dato mandato alla Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro di perfezionare la stesura di una nota intitolata "Educare al bene comune", ripresentandola al Consiglio Permanente per l'approvazione definitiva.

Fra gli adempimenti giuridico-amministrativi, è stato deliberato, a far data dal 1° gennaio 2009, l'incremento del 3% del valore del punto per il calcolo della remunerazione del clero, fissandolo a €12,36, ed è stata stabilita la quota della remunerazione che deve essere assicurata alle Facoltà teologiche e dagli Istituti superiori di scienze religiose ai sacerdoti impegnati in qualità di docenti stabili e di ufficiali a tempo pieno.

È stata riconosciuta la rilevanza nazionale del Movimento Testimoni del Risorto, approvandone lo statuto. Sono stati inoltre approvati il nuovo statuto del Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani (MASCI) e alcune modifiche allo statuto del Movimento Apostolico Ciechi (MAC).

5. L'annuncio della nomina del nuovo Segretario Generale

Al termine dei lavori, il Cardinale Presidente ha annunciato che il Santo Padre, su proposta della Presidenza, sentito il Consiglio Episcopale Permanente, ha nominato Segretario Generale della CEI, per il prossimo quinquennio, S.E. Mons. Mariano Crociata, Vescovo di Noto. Questi assumerà l'incarico

co il 20 ottobre prossimo. In tale occasione il Presidente, anche a nome dei Vice Presidenti e di tutto l'Episcopato, ha espresso profonda gratitudine per il lavoro svolto al Segretario uscente, S.E. Mons. Giuseppe Betori, recentemente eletto alla sede arcivescovile di Firenze.

[...]

Roma, 30 settembre 2008

COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI
E IL LAVORO, LA GIUSTIZIA E LA PACE

Messaggio per la Giornata del Ringraziamento

“Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare” (Mt 25,35)

9 novembre 2008

La parola del Vangelo ci ricorda che il pane dato al povero è dato a Gesù stesso. Egli lo riceve da noi, lo trasforma e ce lo ridona moltiplicato e arricchito di nuova forza: è il “pane quotidiano”, che il Signore ci ha insegnato a chiedere al Padre.

I discepoli avevano implorato: *“Signore, insegnaci a pregare”* (Lc 11,1). La risposta di Gesù rivela il suo dialogo profondo e concreto con il Padre: sintesi di una spiritualità incarnata, il Padre Nostro pone al centro la richiesta del “pane quotidiano”.

Il dialogo dell’uomo con Dio passa anche attraverso la richiesta di un bene primario come il pane, così come tutta la vita di Cristo ha attinto dal mondo rurale, in tante sue dimensioni, ispirazione per annunciare il Regno di Dio.

La Chiesa, seguendo l’insegnamento del Vangelo, non solo prega “dacci oggi il nostro pane quotidiano” ma, sull’esempio del Signore che ha sfamato la folla moltiplicando pani e pesci, si impegna in tutti i modi con innumerevoli iniziative di promozione umana e di condivisione, perché a nessuno manchi il necessario per vivere.

È questo il motivo per cui oggi ci rivolgiamo al Padre fonte di ogni bene, anche di quelli offertici dalla terra, fiduciosi del suo intervento e del suo aiuto nell’impegnativa ricerca della via migliore per rendere giustizia a ogni uomo, cui spetta la possibilità di sostenersi con dignità attraverso l’accesso al cibo di cui ha bisogno per vivere.

“Fondamentale è «sentire» la terra come «nostra casa comune» e scegliere, per una sua gestione a servizio di tutti, la strada del dialogo piuttosto che delle decisioni unilaterali”. Questo invito, contenuto nel messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la 41ª Giornata Mondiale della Pace, ci stimola a considerare anche quest’anno la Giornata del Ringraziamento come un’occasione di riflessione per contribuire alla realizzazione della pace attraverso la giustizia, con particolare riferimento alla destinazione universale delle risorse alimentari.

Questo richiamo si colloca in un periodo segnato da un fenomeno, manifestatosi negli ultimi anni con caratteristiche inedite e, per molti versi, drammatiche, che ha come risultante la crescita incontrollata dei prezzi dei prodotti ali-

mentari. L'umanità sta vivendo una crisi alimentare non più limitata, come nel passato, a poche aree del pianeta, ma tendenzialmente estesa anche a quelle popolazioni da tempo considerate immuni da tale rischio.

È importante saper dar ragione di questa crisi, evidenziandone anzitutto le cause: mutamenti climatici, con il verificarsi di ripetuti fenomeni di siccità o inondazioni in aree importanti per la produzione di cereali, aumento della domanda di cereali e mangimi da parte di Paesi emergenti, minore investimento di cereali per alimentazione a beneficio di produzioni per biocarburanti, crescita del prezzo e speculazioni finanziarie sul petrolio e sulle derrate alimentari. Questa situazione determina una redistribuzione del reddito tanto più odiosa, quanto più penalizzante per i Paesi poveri.

Risulta quindi necessario, dopo averne evidenziate le cause, lavorare per trovare gli strumenti idonei per risolvere questa situazione di ingiustizia. Tali strumenti dovranno necessariamente tenere conto dei valori ai quali fare riferimento, innanzitutto *“il principio della destinazione universale dei beni che offre un fondamentale orientamento, morale e culturale, per sciogliere il complesso e drammatico nodo che lega insieme crisi ambientale e povertà”* (PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, n. 482).

Il segno compiuto da Gesù con la moltiplicazione dei pani e dei pesci offerti da un ragazzo rimasto sconosciuto (cfr *Gv* 6,9) indica chiaramente la via della disponibilità alla condivisione come strada maestra per risolvere nella giustizia il problema alimentare.

Come altri settori che fanno riferimento alla convivenza umana, anche l'agricoltura deve essere considerata una componente essenziale del “bene comune”. Come, infatti, abbiamo affermato nella Nota pastorale *Frutto della terra e del lavoro dell'uomo*, *“va riconosciuto che il problema della fame, con la sua drammatica rilevanza etica e politica, non dipende tanto dalla disponibilità complessiva di cibo a livello globale, quanto dalla distribuzione non equa delle capacità di produzione e da fattori di arretratezza e ingiustizia economica e sociale, per i quali troppi esseri umani non hanno ancora un adeguato accesso agli alimenti anche in aree e Paesi del mondo autosufficienti quanto alla produzione agricola”* (n. 10).

Con i mezzi di cui oggi l'umanità dispone, è moralmente inaccettabile che vi siano ancora migliaia di persone che muoiono di fame, restando insoddisfatto il loro bisogno primario di accesso al cibo. Non meraviglia, perciò, che il Santo Padre sia intervenuto a più riprese sul tema della crisi alimentare mondiale, considerandolo *“un problema sempre più grave che la comunità internazionale fa grande fatica a risolvere”* (*Angelus*, 25 maggio 2008).

Nel messaggio alla Conferenza di alto livello sulla sicurezza alimentare mon-

diale promossa dalla FAO a Roma dal 3 al 5 giugno scorso, Benedetto XVI ha affermato che *“ogni persona ha diritto alla vita: pertanto, è necessario promuovere l'effettiva attuazione di tale diritto e si debbono aiutare le popolazioni che soffrono per la mancanza di cibo a divenire gradualmente capaci di soddisfare le proprie esigenze di un'alimentazione sufficiente e sana”*.

Lo sviluppo dell'agricoltura e l'attenzione al mondo rurale devono essere ben presenti a quanti sono chiamati a compiere scelte politiche di lungo respiro. A questo proposito, ancora nel messaggio alla FAO, cogliamo il monito del Santo Padre, il quale ci ricorda che *“vanno elaborate nuove strategie di lotta alla povertà e di promozione rurale. Ciò deve avvenire anche attraverso processi di riforme strutturali, che consentano di affrontare le sfide della medesima sicurezza e dei cambiamenti climatici; inoltre, occorre incrementare la disponibilità del cibo valorizzando l'industriosità dei piccoli agricoltori e garantendone l'accesso al mercato”*.

A partire dalla cosiddetta “sovranià alimentare” e dal “primario diritto al cibo”, desideriamo incoraggiare tutti coloro che, a livello istituzionale o associativo, come singoli e come comunità, si adoperano per contribuire alla soluzione di questo problema, rafforzando il ruolo dei piccoli coltivatori nei Paesi in via di sviluppo, incoraggiando i mercati locali e regionali, denunciando le politiche monopolistiche delle grandi industrie agro-alimentari e infine promuovendo il benessere della famiglia rurale e in particolare delle donne.

Non possiamo non concludere volgendo il nostro sguardo adorante all'Eucaristia, “pane vivo, disceso dal cielo” (*Gv 6,51*). Essa è per noi cristiani modello e fonte di autentica solidarietà: chi si nutre del Pane di Cristo non può restare indifferente dinanzi a chi, anche ai nostri giorni, è privo del pane quotidiano, nella sicura speranza che la preghiera del giusto non rimarrà inascoltata, secondo le parole del salmista:

*“Il Signore rimane fedele per sempre,
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.
Il Signore libera i prigionieri,
il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
il Signore protegge i forestieri,
egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie dei malvagi”* (Sal 146,6-9)

Roma, 11 luglio 2008
Festa di san Benedetto abate, patrono d'Europa

CHIESA DIOCESANA

4. ATTI DEL VESCOVO

MAGISTERO

Omelia nella Festa di Santa Maria della Rotonda

1. Per aiutare la risonanza della Parola di Dio nel nostro animo e nel nostro cuore in questa Omelia mi soffermerò in particolare su di una espressione contenuta nella prima lettura che è stata proclamata. Essa è tratta dal libro del Siracide. Il titolo di questo libro della Bibbia – scritto circa due secoli prima di Cristo, è legato al fatto che il suo autore – come si desume dal medesimo testo biblico – era discendente di un certo Sirac, un personaggio a noi ignoto. Il nome di quest'uomo era Gesù. Nella tradizione latina invalse l'uso di chiamare questo libro *Ecclesiastico*, ossia “libro della Chiesa”. Il testo, poi, che abbiamo ascoltato, è stato desunto da uno dei suoi capitoli più belli e celebri. Lo riempio brevemente: si tratta di una personificazione della Sapienza; essa stessa, anzi, si presenta alla maniera di una donna che decanta la sua bellezza e, soprattutto, proclama il suo legame con Dio, cui è congiunta come la parola da colui che parla. I primi versetti del capitolo 24 sembrano un racconto della creazione del mondo.

Il legame della Sapienza con Dio, però, non come è un cerchio chiuso, non è un legame egoista. No, perché Dio dà alla Sapienza un ordine: “Metti tenda in Giacobbe” (v. 8). È come uno squillo di tromba, che a noi cristiani risuona come un annuncio del mistero dell'Incarnazione. È l'evento centrale della nostra storia. Il Verbo eterno di Dio – al Sì di Maria – venne ad abitare fra noi, pose la propria tenda in mezzo a noi (cf. *Gv* 1,14).

Questo arrivo è come una manna dal cielo, una benedizione che feconda la terra e la trasforma rendendola simile al paradiso terrestre. Il brano che abbiamo ascoltato ricorda la vite e i fiori, ma nei versetti precedenti sono ricordate piante più belle e famose della flora palestinese: i cedri, i cipressi, le palme, le rose, gli ulivi e i platani... E poi sono menzionati i profumi più fragranti

dell'Oriente, soprattutto quelli che nel Tempio di Gerusalemme saranno sparsi a gloria di Dio nell'esercizio del culto divino. Profumo, fecondità, fragranza... è un clima di bellezza che si conclude con un implicito invito: "il ricordo di me è più dolce del miele, il possedermi vale più del favo di miele. Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me avranno ancora sete" (v. 21). È quasi un presentire l'annuncio della Chiesa: "Beati gli invitati alla mensa del Signore". Si narra che san Bernardo meditando su queste parole abbia scritto il famoso inno *Jesu dulcis memoria*, che nei suoi primi versetti canta difatti: "O Gesù, ricordo di dolcezza, che dona al cuore le vere gioie; ancora più dolce del miele di ogni dolcezza, però, dolcezza è la sua stessa presenza".

Noi che adesso siamo alla presenza del Signore ed abbiamo ascoltato la sua Parola; noi che ci prepariamo a gustare il cibo dell'Eucaristia, non sottraiamoci ora al clima di tanta bontà; immergiamoci, anzi, in esso perché la misericordia del Signore quando siamo convertiti non solo ci perdona i peccati, ma ci dà nuova vita ed eterna, la risurrezione e la compagnia dei santi. Come la Sapienza, quando arriva sulla terra, la rende bella come un paradiso così il perdono e l'amore del Signore ci rendono creature nuove. Lo abbiamo appena ascoltato da San Paolo. Com'è bello sentircelo ripetere. La nostra storia personale non è soltanto il risultato delle nostre scelte cattive e delle nostre passioni carnali, ma è anche il frutto dell'amore di Dio, che ci ha creati e ricreati nel perdono. Ascoltiamo san Paolo: siamo oramai "opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo" (Ef 2,10).

Quando Gesù arriva tutto cambia e si trasfigura. Non proprio questo che abbiamo ascoltato dalla proclamazione del Vangelo? Maria è come un tabernacolo vivente, porta Gesù. Quando egli arriva Giovanni esulta nel grembo della mamma! Quanta esultanza in questo brano del Vangelo: Elisabetta si stupisce, Giovanni giubila, Maria canta... Si è verificato di nuovo l'arrivo della Sapienza e tutto è riassunto nel canto della Vergine Madre: *ha rivolto i suoi sguardi all'umiltà...* (cf. Lc 1,48). Basta che Dio guardi e tutto è rinnovato!

2. In questo clima di bellezza, di restaurazione interiore, di misericordia e di perdono è collocata la dichiarazione su cui desidero fermare l'attenzione: *Io sono la madre del bell'amore e del timore, della conoscenza e della santa speranza* (Sir 12,18). È evidente che queste parole sono da riferirsi alla Sapienza. La pietà cristiana, tuttavia, non ha tardato a riferire alla Vergine Santa queste parole e anche noi vogliamo fare altrettanto, mentre onoriamo la Santa Madre di Dio in questo santuario diocesano "della Rotonda", dove da tempi molto anti-

chi è conservata e venerata una sua immagine. Qui sempre i fedeli di Albano sono accorsi per domandare alla Madonna aiuto e protezione.

Fin da bambino, accanto alla mia buona mamma e guidato da lei, ho imparato a recitare – specialmente a mezzogiorno dell’8 maggio e della prima domenica d’ottobre in ogni anno –, la “supplica” alla Madonna di Pompei. È una fervente preghiera scaturita dal cuore del beato Bartolo Longo, a me molto caro perché proprio davanti alle sue reliquie, nel Santuario di Pompei, dieci anni or sono appresi la mia nomina a vescovo della Santa Chiesa di Oria, ch’è pure la Diocesi dove si trova Latiano, la terra natale del Beato. Di sicuro anche voi conoscete e recitate il testo della sua *Supplica*, che nella seconda parte invoca così la Madonna: “Tu dunque, come Madre nostra, sei la nostra avvocata, la nostra speranza. E noi, gementi, stendiamo a te le mani supplichevoli, gridando: misericordia!”.

Ugualmente fece il popolo albanense quando, ad esempio nel 1829, per quaranta giorni la città fu scossa dal terremoto e ancora dopo, nell’agosto 1867, quando fu afflitta dal morbo del colera, che sparse tanto dolore e tanta morte e più vicino a noi, nei drammatici eventi bellici del 1944. Sempre qui si sono dati appuntamento i fedeli di Albano per invocare la protezione della Vergine. Nella relazione per la *Visita ad limina* scritta il 15 dicembre 1864 dal cardinale vescovo Ludovico Altieri – che del colera del 1867 fu la vittima più amata e compianta – ho letto che questa Madonna era all’epoca venerata pure come Madonna *del Suffragio*. Per tutti i nostri cari defunti, allora, e anche per tutte quelle persone che hanno voluto bene e con la loro opera hanno onorato la nostra Albano, vogliamo elevare, per intercessione della Vergine, la nostra preghiera. Sì, oggi siamo ancora qui riuniti e a Maria volgiamo lo sguardo, dicendo: misericordia, *mater misericordiae*.

Ripetiamo a Lei queste parole, che parafrao da Tommaso da Kempis (1380-1481), un monaco cui è attribuito l’aureo libretto intitolato *Imitazione di Cristo*: “O madre di somma pietà, di misericordia e carità; o Vergine incomparabile, amata e venerata da tutti; o Madre che hai generato il figlio di Dio e sei pure Madre della Chiesa (*totius christianitatis mater generalis*)... O Vergine delle vergini e regina del mondo attiraci a te, non lasciarci sotto il peso del peccato, donaci il conforto della grazia tu che sei ministra del cielo perché possiamo sperimentare che sei madre della grazia e fontana aperta di misericordia!”. E la Madonna risponde: “Sì. *Io sono la madre del bell’amore e del timore, della conoscenza e della santa speranza*. Appena odi il mio nome rallegrati ed esulta nel tuo cuore. Onorando la Madre tu onori il Figlio ed hai Dio come Padre. Io sono la Madre di Gesù: questo è il mio nome per sempre” (*Soliloquium animae* I; 24).

La madre del bell'amore è la tota pulchra, la “tutta bella” come cantiamo specialmente nella solennità dell’Immacolata. C’è oggi tra le “Messe della Beata Vergine Maria” un formulario (il n. 36) dedicato proprio a questo tema il cui Prefazio – quasi traducendo per Maria elogi simili a quelli che Sant’Agostino rivolgeva al Figlio (cf. *Sul Salmo* 44,3) – s’innalza a queste lodi: “Bella nella sua concezione... Bella nel parto verginale... Bella nella passione del Cristo... Bella nella risurrezione del Signore”.

Rimaniamo, adesso, per qualche istante in silenzio e contemplando la bellezza della nostra Madonna chiediamole in cuor nostro: “Mostraci il tuo Figlio Gesù, o clemente, o pia, o dolce vergine Maria”.

Albano Laziale – Santuario di S. Maria della Rotonda
3 agosto 2008

Omelia nella Solennità della Trasfigurazione del Signore

1. Almeno due volte, nel corso dell'anno liturgico, il Lezionario ci fa proclamare il Vangelo della Trasfigurazione: durante il cammino quaresimale e poi nel giorno della festa. La prima volta, nella seconda Domenica di Quaresima, la Chiesa sottolinea ci ricorda che non dobbiamo vergognarci della Croce di Gesù ma dobbiamo, piuttosto, abbracciarla nella certezza che Dio riscatterà dalla morte il suo Figlio e tutti noi insieme con lui. Oggi, poi, celebrando la festa Trasfigurazione essa ci propone anche un altro tema e è quello già richiamato nella preghiera "colletta": nella trasfigurazione del Cristo Signore è preannunziato il mistero della nostra adozione a figli di Dio. La nostra lode al Padre celeste, allora, è perché egli ci ha reso partecipi della vita del Figlio suo nel santo Battesimo. Abbiamo ricevuto anche noi il dono di una veste bianca. Il nostro *Martirologio Romano*, che è l'ultimo dei libri liturgici approvati dalla Chiesa dopo il Vaticano II, illustra il giorno della Trasfigurazione con queste parole: "Manifestò la sua gloria.. per proclamare fino ai confini della terra che l'immagine di Dio, secondo la quale l'uomo fu creato, sebbene corrotta in Adamo, era stata ricreata in Cristo".

Capiamo, allora, perché oggi è tanto dominante il tema della luminosità e del fulgore: il volto di Gesù "brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce" (Mt 17,2). Tanta lucentezza è, come canterà fra poco il Prefazio, "incomparabile" rispetto ad ogni candore terreno. Anche di Mosè la Bibbia ci narra che dopo il suo incontro con Dio la pelle del suo viso divenne raggiante. Ed effettivamente Mosè – come abbiamo ascoltato dalla proclamazione del Vangelo (Mt 17,1-9; cf. Mc 9,2-10; Lc 9,28-36)) - appare accanto a Gesù, insieme con Elia. Gesù è al centro di questa epifania. Alla fine, però, annota il Vangelo, i discepoli vedono Gesù solo e nessun altro. Certo, perché Gesù è la definitiva parola di salvezza: non vi è in nessun altro la salvezza (cf. At 4,12). Vuol dire che Gesù è l'unica chiave per comprendere tutto, a cominciare dalla nostra vita. Gesù trasfigurato vuole dirci che il destino finale di tutti noi non è il buio, ma la luce. È questa la "meravigliosa sorte" di ciascuno di noi, anzi di tutta la Chiesa (cf. *Prefazio*). In un testo cristiano molto antico troviamo un'espressione che ci spiega il perché di questa festa: "Nella Trasfigurazione, nostro Signore fece vedere a Pietro Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, le vesti degli ultimi giorni quando avverrà la resurrezione, nel giorno del giudizio" (*Apocalisse apocriфа di Pietro*, n. 20)).

2. Nel corso della vita a ciascuno, almeno una volta, è accaduto d'incontrare delle persone solari, dal volto aperto e lo sguardo luminoso. Il Signore le pone sulla nostra strada e a noi è dato di entrare nel cono della loro luce, di riscaldarci al calore della loro presenza. Uno di questi è stato di sicuro il papa Paolo VI, del quale oggi ricordiamo il trentesimo anniversario della morte. Ci sono in mezzo a noi alcuni – e penso soprattutto al carissimo Sig. Franco Ghezzi, il quale più che aiutante gli fu figlio, standogli accanto quotidianamente; come pure al Sig. Direttore e al personale delle Ville Pontificie – che hanno avuto il dono d'incontrarlo più volte. Io, invece, Paolo VI ho potuto vederlo da vicino e parlargli per qualche istante solo una volta, il 20 marzo 1974. Nell'agosto 1978, poi, volli venire a Roma per venerare la sua salma. L'impressione del suo sguardo, però, è viva e indimenticabile. A ragione scrisse di lui Jean Guitton: “Difficile dire come da questo viso, piuttosto teso e attento, emani calma e non tensione... Pace profonda. Segreto difficile da penetrare” (*Dialoghi con Paolo VI* [1967], p. 109). Ma il segreto di Paolo VI fu Gesù Cristo. Le sue “preghiere” a Cristo! Sono testi mirabili, che esprimono un animo mistico. Divenuto da pochi mesi Successore di quel Pietro, che a Gesù domandò *quo vadis*, egli confidò: “IncontrandoTi, Signore Gesù, speriamo che non fermi, ma guidi i nostri passi; non Ti chiederemo dove vai, ma Ti diremo che veniamo a Te” (*Al Sacro Collegio*, 24 dicembre 1963). Fu questo, sempre, il desiderio – l'unico e costante – della sua vita.

3. Nel suo *Pensiero alla morte* Paolo VI ha lasciato scritto: “*Ambulate dum lucem habetis*, Camminate finché avete la luce (Jo 12,35). Ecco: mi piacerebbe, terminando, d'essere nella luce”. Non rileggiamo mai queste parole, senza un fremito interiore, senza profonda commozione. Parlando di lui a Bressanone, nella preghiera dell'Angelus di domenica scorsa 3 agosto il nostro papa Benedetto ha detto che il mistero della luce divina “sempre esercitò un fascino singolare sul suo animo”. Chiamandolo a Sé nella festa della Trasfigurazione – era per di più Domenica, quel 6 agosto 1978 – il buon Dio lo ha accontentato, come fa un Padre con i figli quando domandano cose buone. La preghiera del *Padre nostro*, insistita ormai con l'unica parola *Pater*, è stato l'ultimo colpo di piccone, l'*ultimo battito* – diremmo come Giuseppe Ungaretti in una nota poesia – che ha fatto cadere *il muro d'ombra*, che ancora lo separava da Lui. Paolo VI morì come un giusto, perché fu un uomo giusto. Nel senso pieno che la Bibbia c'insegna.

In un romanzo di André Schwarz-Bart dal titolo *L'ultimo dei giusti* (che Montini conosceva e citò in un colloquio) si racconta che un bambino ebreo, dopo essere stato selvaggiamente percosso da un soldato nazista, chiese al vecchio nonno: “Dimmi, che deve fare un giusto nella vita?”. Esitante e sorpreso

il nonno gli rispose: “Hai mai chiesto al sole di fare qualcosa? Sorge, tramonta: a te rallegra il cuore”. “Ma i Giusti?”, insisté il bambino. Commosso, il vecchio sospirò: “È lo stesso. I Giusti sorgono, i Giusti tramontano, ed è bene... Ascolta, se tu sei un giusto, verrà il giorno in cui da solo ti metterai... a far luce” (cf. ed. Feltrinelli, Milano 2007, p. 136). Paolo VI l'applicò a Giovanni XXIII, ma aggiunse ch'egli volle semplicemente entrare nella medesima ondata d'amore.

C'è stato un giorno in cui anch'egli, e fu molto presto e per lunghi anni, cominciò a fare luce; meglio, come il Battista di cui portò il nome, venne per rendere testimonianza alla luce (cf. *Gv* 1,7s). Per questo, come ha detto Benedetto XVI l'altro giorno, “mentre rendiamo grazie a Dio per il dono di questo grande Papa, ci impegniamo a far tesoro dei suoi insegnamenti”.

Parrocchia Pontificia di Castel Gandolfo, 6 agosto 2008
Santa Messa teletrasmessa da Sat 2000

Omelia nella Dedicazione della Chiesa Parrocchiale di San Lorenzo martire in località Tor San Lorenzo – Ardea

1. “Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?” (1Re 8, 27). È davvero singolare che mentre ci disponiamo a dedicare al Signore la nostra chiesa parrocchiale, la Parola di Dio quasi ci incoraggia a considerare con occhio critico quello che stiamo per fare. Sorgono domande come questa: “I cieli e la terra non possono contenere il Signore: come potrà Egli abitare in un Tempio?”. L’interrogativo di Salomone mette in luce lo stupore e la meraviglia, ma contiene al tempo stesso la consapevolezza che Dio è al di là della nostra portata; Egli è trascendente, infinito. “Dio è spirito”, abbiamo pure ascoltato dal dialogo di Gesù con la donna samaritana. Gesù afferma che veri adoratori sono soltanto quelli che adorano il Padre “in spirito e verità” (Gv 4,23-24). Ecco, allora, che mentre noi ci disponiamo a onorare questo tempio con uno dei riti più solenni della Divina Liturgia, sembra che la Parola di Dio ci esorti a compiere subito un primo passo, che è quello di spostare la nostra attenzione *dal luogo* dove pregare *al modo* di adorare Iddio.

Dove posso incontrare Dio? Dove posso venire a contatto con la sorgente della vita, dove posso adorare? La donna samaritana capirà che il suo vero problema religioso non era il luogo, o il tempio, ma il fatto stesso di incontrare Dio, la sorgente della vita. “Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto”, dirà alla gente (cf v. 29. 39). Ha capito che incontrando Gesù gli è aperto il senso della vita. L’incontro con Gesù – da cui giungono a noi lo Spirito Santo e la Verità – apre gli occhi sulla vita: sulla vita di ciascuno di noi, sul senso della storia che viviamo, sul mondo che abitiamo... “Adorare” non è una maniera di pensare Dio e neppure un modo per parlare a Dio. È un modo di stare davanti a Dio. L’adorazione si esprime con il gesto della prostrazione. Ed è così che noi riconosciamo che Dio è il Creatore e noi le sue creature; che Egli è il Santo e noi, che siamo peccatori, abbiamo bisogno della sua misericordia. Questo, però, non vuol dire affatto che sono da ritenersi aboliti i gesti esteriori e i riti del culto. In questa celebrazione, anzi, ne compiremo alcuni davvero molto significativi, belli, suggestivi. Gesù, però, ci avverte che il Padre “cerca” adoratori “in spirito e verità”. È necessario, allora, che ai gesti esterni corrisponda un atteggiamento dell’animo, un movimento del cuore, un’intenzione della volontà.

2. Vorrei suggerirli attraverso alcune parole di San Tommaso d'Aquino. Commentando il brano del vangelo della samaritana, egli spiegava che per adorare Dio *in spirito e verità* occorrono tre cose: anzitutto il *fervore della carità*, che significa stare nell'amicizia con il Signore; occorre, poi, la *verità della fede* poiché nessun fervore spirituale è autentico se manca l'adesione piena alla fede della Chiesa; è, infine, necessaria un'*intenzione retta* perché la preghiera non sia ipocrita, falsa, simulata (cf. *Super Evang. S. Ioannis lectura*, cap. IV, lect. 2). Troviamo tutte e tre queste caratteristiche nella preghiera davanti al Crocifisso di San Francesco d'Assisi. È il testo più antico fra gli scritti che di lui siano giunto a noi. Immaginiamo il Poverello prostrato davanti al Crocifisso di San Damiano, mentre prega così: "Altissimo glorioso Dio, illumina le tenebre de lo core mio. E damme fede dritta, speranza certa e caritade perfetta, senno e cognoscimento, Signore, che faccia lo tuo santo e verace comandamento. Amen" (FF 276).

Prima ancora, è stato Gesù stesso a insegnarci come si prega "in spirito e verità", s'è vero ciò che afferma san Cipriano e cioè che il Signore quando ha donato ai suoi discepoli la preghiera del *Padre Nostro* ha compiuto la promessa insita nelle parole che i veri adoratori avrebbero adorato il Padre "in spirito e verità" (*De orat. Domin.*, 2). Nel suo volume *Gesù di Nazaret* Benedetto XVI spiega a sua volta che la preghiera cristiana "non è anzitutto un immergersi in se stessi, ma incontro con lo Spirito di Dio nella parola che ci precede, incontro con il Figlio e lo Spirito Santo e così un entrare in unione con il Dio vivente, che è sempre sia dentro sia sopra di noi" (p. 161). Per essere uomini e donne di preghiera, in altre parole, dobbiamo quotidianamente uscire da noi stessi per essere come una freccia lanciata verso il cielo.

3. Sapete, carissimi, che fra le più antiche figure religiose c'è quella dell'*Orante* che, con le braccia rivolte verso l'alto e le mani distese manifesta il suo desiderio di mettersi in rapporto con la divinità ed esprime la sua tensione verso il cielo. Nelle rappresentazioni cristiane abitualmente si mostra una figura vestita da una tunica dalle larghe maniche, come si vede anche in un antico sarcofago ora conservato nella nostra Cattedrale. San Paolo prescrive "che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando al cielo mani pure" (*1Tim* 2,8; cf San Clemente Romano *I ad Cor.* 29,1) e noi ancora oggi lo facciamo, allargando le nostre braccia, come Gesù che "stese le braccia sulla croce" (*II Preghiera Eucaristica*). Pregando così imitiamo Gesù. Lo richiamava già Tertulliano il quale, distinguendo la forma della preghiera cristiana da quella ebraica, scriveva: "Noi non solo leviamo in alto (le mani), ma anche le allarghiamo. Imitiamo in tal modo la passione del Signore e allora, pregando, facciamo la nostra profes-

sione di fede a Cristo” (*De Orat.* 14: *Nos vero non attollimus tantum, sed etiam expandimus e dominica passione modulatum, et orantes confitemur Christo*; cf. *Apol.* 30,7: *manibus expansis*). Nella Santa Messa è questo il gesto che tutti possiamo assumere durante la preghiera del *Padre nostro* (cf. Messale Romano 1983, CEI, *Precisazioni*, 1). Quando, allora, così recitiamo la preghiera che Gesù ci ha insegnato, noi adoriamo il Padre *in spirito e verità*, imitiamo il Crocifisso.

Ricordate il pastorale disegnato da Lello Scorselli per il papa Paolo VI e poi usato sempre anche da Giovanni Paolo II? Nella parte culminante il Crocifisso è raffigurato in un atteggiamento particolare. So per certo che l’artista volle appositamente curvare l’asse orizzontale della Croce, legato da una fune a quello verticale sì da assumere la forma di un arco. Il Crocifisso, poi, vi è raffigurato con le gambe arcuate quasi nello sforzo dell’ultimo slancio; egli stesso è un dardo proteso verso il Cielo, pronto per essere scoccato verso il Padre. *In manus tuas, Domine...* Questo, fratelli e sorelle carissimi, è la preghiera: è Gesù che ripone tutto se stesso nel Padre, si rimette totalmente nelle Sue mani. Noi diventiamo preghiera quando siamo come Gesù.

Questo è pure la sostanza della Chiesa. *Ecclesia orans*. “Chiesa che prega – esclamava il Servo di Dio Paolo VI, di cui in questi giorni abbiamo ricordato il trentesimo anniversario della morte, avvenuta nella luce della Trasfigurazione. Questo carattere squisitamente religioso della Chiesa – spiegava quel Papa – è essenziale e provvidenziale per essa. Lo insegna il Concilio con la prima sua Costituzione sulla sacra Liturgia. E noi dobbiamo ricordare questo carattere della Chiesa, la sua necessità e la sua priorità. Che cosa sarebbe la Chiesa senza la sua preghiera? che cosa sarebbe il cristianesimo, che non insegnasse agli uomini come possono e devono comunicare con Dio? un umanesimo filantropico? una sociologia puramente temporale?” (Udienza del 22 aprile 1970).

4. Per esprimere questo volto orante e liturgico della Chiesa i nostri edifici sacri sono chiamati “case di preghiera”, *domus orationis*. Ecco come il *Catechismo della Chiesa Cattolica* prescrive che debbano essere costruite le chiese: “La casa di preghiera – in cui l’Eucaristia è celebrata e conservata; in cui i fedeli si riuniscono; in cui la presenza del Figlio di Dio nostro Salvatore, che si è offerto per noi sull’altare del sacrificio, viene venerata a sostegno e consolazione dei fedeli – deve essere nitida e adatta alla preghiera e alle sacre funzioni” [CONC. ECUM. VAT. II, *Presbyterorum ordinis*, 5; cf. ID. , *Sacrosanctum concilium*, 122-127]. In questa “casa di Dio”, la verità e l’armonia dei segni che la costituiscono devono manifestare Cristo che in quel luo-

go è presente e agisce [Cf CONC. ECUM. VAT. II, *Sacrosanctum concilium*, 7]” (n. 1181).

Le nostre chiese debbono essere belle, come bella deve essere pure la nostra vita. L’apostolo san Pietro ce lo ha ricordato: siamo pietre vive che si stringono a Cristo, pietra scelta e preziosa, per la costruzione di un edificio spirituale (cf *1Pt* 2,4-5). La bellezza della Chiesa, però, è anzitutto spirituale. Che varrebbe una chiesa dotata di tutto, ma povera spiritualmente?

Abbiamo voluto dedicare questo tempio proprio nel giorno in cui la Chiesa ricorda il martirio di San Lorenzo. Desidero, allora, concludere ricordando ciò che a suo riguardo scrive Sant’Ambrogio. È una storia che conoscete bene, ma raccontiamola ancora. Sant’Ambrogio domanda: “Hai timore che il tempio di Dio non sia ornato?”. Risponde: “I sacramenti non richiedono oro, perciò le cose che non si ottengono con l’oro non si accordano con l’oro”. Indica, poi, il calice che contiene il sangue prezioso del Signore e prosegue: “Ecco l’oro vero, ecco l’oro necessario, ecco l’oro di Cristo che salva dalla morte... È proprio questo l’oro che il santo martire Lorenzo riservò per il Signore, quando a chi gli domandava il tesoro della Chiesa, promise che glielo avrebbe dato. Il giorno dopo, infatti, gli portò i poveri. Interrogato dove fossero i beni che aveva garantito, mostrò i poveri e disse: Ecco i tesori della Chiesa. Quali tesori più preziosi ha Cristo se non quelli nei quali egli stesso volle identificarsi? (cf *Mt* 25,35-40). Quali tesori più preziosi ha Cristo, se non coloro nei quali preferisce essere riconosciuto?” (*De Officiis*, XXVIII, 138-140: *PL* 16, 141).

Anche questo, fratelli e sorelle carissimi, vuol dire adorare il Padre “in spirito e verità”. Non vi manchino, allora, la verità della fede e il fervore della carità. Come fu per San Lorenzo il quale, secondo la tradizione, fu arso vivo. Però, come osserva Sant’Agostino, egli “bruciava della crescente voracità del fuoco, ma più ancora nell’anima di carità” (*Sermo* 303,1: *PL* 38,1394). Anche voi siate ferventi nella carità

Ardea - Tor San Lorenzo 10 agosto 2008

Omelia nella Dedicazione della Chiesa Parrocchiale di San Giovanni Battista in località Campoleone Aprilia - Lanuvio

1. La Chiesa celebra oggi la memoria del Martirio di S. Giovanni Battista e nella medesima data, per questa chiesa parrocchiale dedicata al Precursore del Signore, celebriamo il rito solenne della Dedicazione. Abbiamo, allora, una duplice ragione per rallegrarci. La liturgia nei suoi *Inni* riserva le espressioni più belle in onore del Battista. Quello dei Vespri, ad esempio, che comincia con le parole *Praecessor almus gratiae* e che è stato scritto da San Beda (+ 735), lo celebra quale “lucerna di Cristo ed evangelista della luce che non tramonta” (*lucerna Christi et perpetis evangelista luminis*). Prima della Chiesa, però, è stato Gesù stesso a onorare il Battista. Egli lo paragona ad una “lampada accesa e risplendente”; richiamando, poi, il suo martirio Gesù afferma che egli ha dato “testimonianza alla verità”, lamenta pure che i suoi contemporanei solo per un momento hanno voluto rallegrarsi alla sua luce (cf. *Gv* 5,33.35). Giovanni – come sappiamo – subì il martirio perché si rifiutò di tacere la legge del Signore e di scendere a compromesso col male. Per questo – ed è ancora San Beda a ricordarcelo – “colui che venne per rendere testimonianza alla luce fu rinchiuso nell’oscurità del carcere e colui al quale era stato concesso di battezzare il Redentore del mondo fu battezzato nel proprio sangue” (*Homeliarum Evangelii Libri II, 23: CCL 122, 556-557*).

Noi, invece, vogliamo raccogliere la testimonianza del Battista e perciò, vogliamo “impegnarci generosamente nella testimonianza del Vangelo, come egli immolò la sua vita per la verità e la giustizia (cf. *Colletta* della memoria). Come sono impegnative, miei carissimi fratelli e sorelle, queste due parole: *verità e giustizia*. Non può esserci amore per la verità senza amore per la giustizia e viceversa. C’è il Salmo 85 a ricordarcelo, quando canta che “Amore e verità s’incontreranno, giustizia e pace si baceranno. Verità germoglierà dalla terra e giustizia si affaccerà dal cielo” (v. 11-12). La dottrina morale della Chiesa lo ripete ed è bene per noi risentire alcune espressioni. Di Pio XII, ad esempio, il quale nel cuore delle drammatiche vicende della II guerra mondiale citando pure la *Retorica* di Aristotele (cf. I, 9), avvertiva, : “Il mondo ha bisogno della verità che è giustizia, e di quella giustizia che è verità; perché la giustizia è, disse già il gran Filosofo di Stagira, *et in bello et in pace utilis: kai en polémoi kai en eiréne chrésimos*” (*Discorso al Tribunale della Sacra Romana Rota del 1 ottobre 1942, n. 5*). Anche Giovanni Paolo II sottolineava che “l’amore per la ve-

rità non può non tradursi in *amore per la giustizia* e nel conseguente impegno di stabilire la verità nelle relazioni all'interno della società umana” (*Discorso alla Rota Romana del 28 gennaio 1994*, n. 2).

Davvero un fondamentale punto di riferimento, questo, anche per noi, oggi, mentre tanto si discute e si dibatte di giustizia, di giudici... Per le persone e per l'intera società è un vero dramma una “giustizia” senza verità ed è da qui che nascono i totalitarismi, i *gulag*, i campi di concentramento... Una “verità” senza giustizia, d'altra parte, conduce anch'essa direttamente al terrorismo e alla morte. Nel suo *Messaggio* per la Giornata Mondiale della Pace 2002, Giovanni Paolo II scriveva così: “La verità, anche quando la si è raggiunta — e ciò avviene sempre in modo limitato e perfettibile — non può mai essere imposta. Il rispetto della coscienza altrui, nella quale si riflette l'immagine stessa di Dio (cf *Gn* 1, 26-27), consente solo di proporre la verità all'altro, al quale spetta poi di responsabilmente accoglierla. Pretendere di imporre ad altri con la violenza quella che si ritiene essere la verità, significa violare la dignità dell'essere umano e, in definitiva, fare oltraggio a Dio, di cui egli è immagine” (n. 6).

2. Miei fratelli e sorelle, noi oggi dedichiamo questo Tempio al Signore, il quale ci ha detto che i veri adoratori del Padre sono quelli che lo adorano “in spirito e verità” (Cf *Gv* 4,23-24) ed è proprio in tale prospettiva che noi vogliamo vivere ed agire. Questa frase, che troviamo nel Vangelo secondo Giovanni, non si riferisce affatto alle buone disposizioni dell'animo, oppure ad una preghiera che si svolge nell'interiorità del cuore. No, miei fratelli: noi veniamo in chiesa non perché siamo buoni, ma perché vogliamo diventare buoni, vogliamo convertirci e camminare verso la santità. Veniamo in Chiesa perché qui noi partecipiamo alla Santa Messa e ci nutriamo di Cristo, cibo di vita eterna; qui noi incontriamo il ministro della Chiesa, cui domandare l'assoluzione in nome di Dio dei nostri peccati e ottenere la grazia che scaturisce dai Sacramenti. Veniamo, dunque, in chiesa perché vogliamo essere migliori, più buoni, più fratelli, più coerenti, più fervorosi. Se il Padre vuole veri adoratori “in spirito” è perché Gesù ci dona lo Spirito: in Lui abita lo Spirito e Lui ci battezza nello Spirito (cf *Gv* 3,5-8).

E se pure dobbiamo adorare il Padre “nella verità”, ciò vuol dire che dobbiamo ascoltare e accogliere la Parola del Signore. È Gesù la Verità (cf *Gv* 14,6). Adorare “nella verità” non vuol dire essere semplicemente sinceri. Un cuore bugiardo è sempre svelato davanti a Dio, di cui dice il Salmo: “I suoi occhi osservano attenti, le sue pupille scrutano l'uomo” (11,4). Quello, piuttosto, che Gesù ci domanda è aprirci alla sua Parola. Veniamo, allora, in Chiesa non soltanto per celebrare i Sacramenti, ma, al tempo stesso, perché vi possiamo, insieme con tanti nostri fratelli e sorelle, ascoltare la Parola del Signore e pure la spiegazione, che ce ne dà la Madre Chiesa.

Nella chiesa, per questo, ci sono sempre l'Altare e l'Ambone, che sono segni di Cristo. Adorare "in spirito e verità", vuol dire adorare "in Cristo". Sicché nel Santo Vangelo che è stato proclamato (cf *Gv* 2,13-22) abbiamo ascoltato questo commento dell'Evangelista: "Parlava del tempio del suo corpo". Abbiamo sentito tutti come i Giudei avevano equivocado le parole di Gesù: "Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere". Non era al Tempio di Gerusalemme che il Signore si riferiva, ma al suo corpo, alla sua passione, morte e risurrezione. Ascoltiamo in proposito il commento di Sant'Ambronio: "Davvero tempio di Dio è il corpo di Cristo, dove troviamo la purificazione dai nostri peccati. Tempio di Dio davvero è quella carne nella quale non poté esservi alcun contagio di peccato e che, invece, divenne sacrificio per il peccato di tutto il mondo. Davvero è tempio di Dio quella umanità, in cui rifulgeva l'immagine di Dio e dimorava corporalmente la pienezza della divinità... In questo tempio troviamo la misericordia del Signore" (*Enarrationes in XII Psalmos Davidicos. In Psalm.* 47,16: PL 14, 1152).

3. Cosa vuol dire tutto questo per noi? Semplicemente che questa chiesa, dedicata al Signore, è segno di Cristo Salvatore, dal quale ci giunge ogni grazia. Vi anticipo, allora, alcune parole del canto della Preghiera di Dedicazione: "Qui nel fonte battesimale sono lavate le nostre colpe e da esso rinasciamo alla vita dello Spirito. Qui possiamo riunirci attorno all'Altare per celebrare il memoriale della Pasqua e nutrirci al banchetto della Parola e del Corpo di Cristo. Qui possiamo celebrare la liturgia della lode e unirvi al coro degli Angeli e dei Santi". Vedete come si ripete l'avverbio *qui*? La preghiera ci esorta a porre attenzione proprio a questo tempio dedicato al Signore. Ci sono indicati i punti fondamentali che sono come i poli di ogni chiesa: l'Altare e l'Ambone e lo scopo per cui è stata edificata, ossia la lode a Dio che ci vede uniti agli Angeli e ai Santi. Infine – e vorrei che non dimenticaste mai queste parole, anche per onorare il vostro Patrono San Giovanni Battista che *immolò la sua vita per la verità e la giustizia* – ascoltate queste altre ammonizioni: "Qui il povero trovi misericordia, l'oppresso ottenga libertà vera e ogni uomo goda della dignità dei figli di Dio finché tutti arriviamo alla gioia piena nella Gerusalemme del cielo". In queste ultime parole si parla di un altro "sacramento" di Cristo che è il povero, il bisognoso, chi ha fame e sete... Se gli andrete incontro, l'avrete fatto a Me, disse Gesù (cf. *Mt* 25,31-40. Sono questi i vari modi con i quali Cristo è presente alla sua Chiesa, prima dell'incontro con Lui nella gloria (cf. PAOLO VI, Lett Encic. *Mysterium Fidei*, n. 36; cf. *Lumen Gentium*, n. 7).

Vorrei, allora, farvi un'ultima raccomandazione: non dimenticate mai questo giorno. Esso sia registrato non solo sui documenti ufficiali, ma più ancora nei vostri cuori e nella vostra mente. È il giorno della Dedicazione della *vostra*

chiesa. Domani – lo sapete – celebriamo la Dedicazione della nostra Cattedrale e sarà festa in tutta la Diocesi. Così il 29 agosto di ogni anno tutti voi anticiperete quella la festa ricordando la Dedicazione della *vostra* parrocchia.

Ve lo ripeto con queste belle parole di San Bernardo, nelle quali egli parla pure della “devozione”, che per lui non consisteva nelle cosiddette pratiche devote, ma era, piuttosto, la prima delle virtù, in quanto esprime tutto l’amore per Dio: la devozione è il fervore, essenziale ad ogni forma di preghiera, sia liturgica, sia privata; è l’adesione del cuore, che è la via privilegiata per giungere al vertice della santità. Per questo san Bernardo paragonava la *devotio* a un unguento, o a un profumo, o al vino di Cana: essa, infatti, è il frutto della carità, come la conoscenza lo è dell’intelligenza. Diceva, dunque, questo santo dottore: “La festa di oggi sarà per voi tanto più devota, quanto più vi è familiare. Tutte le altre solennità le avrete in comune con le altre chiese; questa festa della Dedicazione della chiesa parrocchiale, invece, è tutta vostra sicché se non la celebrerete voi, non la celebrerà nessun altro. Vostra, dunque, sia questa chiesa; addirittura più vostra di voi a voi stessi. (S. BERNARDUS, *In Dedicazione Ecclesiae. Sermo I, 1: PL 183, 517*).

Questa chiesa che oggi dedichiamo è segno che il Padre ci ama, che Gesù ha dato la vita per noi, che ciascuno di noi e tutta la Chiesa siamo tempio dello Spirito Santo. Amen.

Campoleone, 29 agosto 2008

Omelia nella celebrazione del decimo anniversario di Ordinazione Episcopale

Oria, 26 settembre 2008

1. Trovarmi con voi questa sera è per me motivo di grande gioia. Ringrazio di vero cuore il Vescovo Michele, anzitutto per avermene offerto la possibilità e anche per le parole di cordiale accoglienza che mi ha rivolto. Insieme col Vescovo saluto il suo Presbiterio e Diaconi. A voi sacerdoti in particolare invio un fraterno abbraccio. Vorrei nominarvi tutti, uno ad uno. Lo faccio però quasi racchiudendovi in un abbraccio rivolto in primo luogo a tutti quelli che fra voi mi hanno collaborato più da vicino negli Uffici della Curia Diocesana con i diversi incarichi di responsabilità: per tutti nomino il venerato Mons. Vincenzo Baldari, che dieci anni or sono incontrai quale Amministratore Diocesano. Aggiungo tutti i sacerdoti coi quali ho condiviso gli anni di formazione nel Seminario e sono davvero la maggior parte fra quanti ho incontrato già presenti a Molfetta e poi i miei due compagni di scuola Mons. Franco De Padova e Mons. Giovanni Di Mauro e poi ancora i tanti che prima di ritrovare nel presbiterio di Oria mi sono stati alunni. Non posso dimenticare da ultimo coloro che ho avuto la grazia di ordinare io stesso, presbiteri e diaconi, cui aggiungo coloro che ho accolto nel Seminario. A tutti il mio abbraccio e il mio saluto.

Sono lieto di essere tornato qui presso il Santuario dei Santi Medici e di ritrovare tanti fedeli proprio nel giorno in cui si celebra la loro memoria liturgica. Noi guardiamo ai Santi Cosimo e Damiano come a un modello di una fraternità che non è semplice fatto di sangue, ma soprattutto obbedienza al comandamento supremo di Gesù: “come Io vi ho amato, anche voi amatevi gli uni gli altri” (*Gv* 13,34). In questo medesimo giorno nella Chiesa di Albano si ricorda il martire San Senatore, cui sono intitolate le catacombe al XV miglio della Via Appia. Sono quei provvidenziali incroci di date e di circostanze che farebbero sorridere, se non sapessimo che c'è dietro lo sguardo paterno di Dio. E così anche il 30 di agosto – che ad Oria è il giorno della festa in onore di San Barsanofio – è ad Albano l'anniversario della Dedicazione della Basilica Cattedrale. Queste semplici coincidenze di calendario sono nel mio animo come dei “ponti” spirituali. Chi in questi quasi quattro anni è venuto nella casa episcopale ad Albano ha veduto che ho in onore le immagini di San Barsanofio e dei Santi Medici. Ogni giorno, d'altra parte, tengo unite nella mia personale preghiera le Chiese di Oria e di Albano, doni inestimabili del Signore per me. Sono, allora, davvero grato verso tutti per la presenza e la preghiera.

La Chiesa di Oria, il 29 settembre 1998 nella piazza del Duomo di Lecce, domandò che io fossi ordinato Vescovo. Della grazia invocata per me quella sera, ancora oggi io vivo; per quella grazia posso anche io, come ogni Vescovo, ripetere le parole di S. Agostino nell'anniversario della sua ordinazione, il *natalis episcopi*: “Questo giorno m'induce a riflettere con maggior impegno alla mia responsabilità... Io alimento con ciò di cui sono io stesso nutrito; pongo davanti a voi ciò di cui io stesso vivo” (*Sermo 339*, 1.4.7). Anche adesso sono stato nutrito insieme con voi dalla parola di Gesù: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua” (*Lc 9,23*) ed è a questa parola che desidero far eco lasciandomi da essa interpellare insieme con voi poiché essa – come abbiamo ascoltato – non è rivolta solo ad alcuni, bensì a tutti.

Per Gesù è una questione di principio. Il suo è un imperativo per la vita cristiana ordinaria. Non ci ha detto qualcosa che vale solo per momenti eccezionali; riguarda, invece, il “quotidiano. La vita di ciascuno di noi è avviata stabilmente sulla strada della Croce. Dacché Gesù è Risorto, la sua Croce non è più drizzata sul Calvario, ma nella vita di ogni discepolo. È piantata dentro la mia vita.

2. Il Signore ci ha proposto tre scelte che, per quanto distinte, costituiscono però un solo cammino spirituale. Si tratta anzitutto dell'*abneget semetipsum*, che è il presupposto, la condizione indispensabile perché abbia inizio ogni cammino spirituale. È un atto di fondamentale spoliazione, quello che ci viene richiesto. Per ricorrere ad un'immagine, indicherei un atleta che, per essere libero nella sua corsa e agile nella gara deve spogliarsi di tutto ciò che è ingombrante. Mi torna alla mente la formula geniale con cui S. Agostino spiegava il rinnegamento di sé: *noli tu ipse vivere in te*, che vuol dire “Non essere tu la tua stessa vita” (cf. *Sermo 330*, 4). Vuol dire che il primo gesto di liberazione è uscire da noi stessi, scendere dal nostro piedistallo e riconoscere la nostra radicale indigenza che è il bisogno di Dio e, proprio per questo, pure il bisogno di una mano fraterna e di un cuore amico. Cosa davvero non facile e Gesù stesso ci addita il pericolo: “Quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero?”. Nella domanda di Gesù possiamo ravvisare l'insidia e l'ostacolo per compiere il primo passo della rinuncia. Oggi potremmo scegliere il nome di consumismo. A Gesù che ci dice: “rinuncia”, la tentazione oppone: “acquista e consuma”. C'è chi vuole trasformarci in una società di consumatori e perciò alimenta in ciascuno desideri sempre insoddisfatti e getta sotto i nostri occhi della merce con sempre ben visibile la data di scadenza.

Tutto, anche i legami umani più sacri, è gettato sul mercato. È, forse, la sfida più grave in questi nostri tempi di galoppante globalizzazione. Siamo chiamati ad agire moralmente in un tipo di mondo non particolarmente propenso alla condotta morale, alla cura degli altri, sia vicini sia lontani, e resta quindi sordo allo spirito di fratellanza (cf. Z. BAUMAN, *Homo consumens*). In questa nostra società i Santi Medici sarebbero se non di nuovo martirizzati, certamente beffati, o più semplicemente ignorati.

Ci verrebbe da esclamare, come un noto filosofo: “Ormai solo un Dio ci può salvare” (M. Heidegger). Per noi, tuttavia, non è un’espressione di scoraggiamento, perché abbiamo ricevuto l’annuncio del Vangelo: “Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati” (1Tm 2,4) ed è proprio questo che è racchiuso nella seconda scelta che Gesù ci propone, ossia la Croce: “Se qualcuno vuol venire dietro a me... prenda la sua croce ogni giorno e mi segua”. La Croce è l’offerta della salvezza e per questo noi la salutiamo: *O Crux, ave spes unica!* Anche qui, però, si delinea un pericolo che è il “vergognarsi” di Gesù, ma Egli ci mette in guardia anche da questo e lo fa prospettando il giudizio: “di lui si vergognerà il Figlio dell’uomo!”. Sappiamo che il papa Benedetto XVI nella sua enciclica *Spe Salvi* ha inserito il Giudizio come luogo di apprendimento e di esercizio della speranza, osservando che nell’epoca moderna il pensiero del Giudizio finale sbiadisce (cf. n. 41-42). In effetti, se il rischio delle prime generazioni cristiane fu volere quasi affrettare il giudizio dimenticando il valore del presente, il rischio della nostra generazione è vanificare il giudizio di Dio appiattendosi sull’oggi, ghermendone ogni frutto e spremendolo sino all’ultima goccia. Gesù ci dice, invece, che non è il “rinnegar se stessi” a svilire l’uomo, ma è, piuttosto, la vita gaudente e spensierata a lasciarlo solo su di una china viscida e mortale. Al contrario, “sollevare la propria croce ogni giorno” è fonte di salvezza. “Chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà”.

3. Ma oggi in mezzo a noi quanti sono quelli che si vergognano della Croce? Non ci sono, al contrario tanti che “si vantano” della croce, ma non propriamente alla maniera di San Paolo e prediligono proclamarsi cristiani. C’è in proposito un’Omelia di San Gregorio Magno (e voi sapete quanto io prediliga questo Santo) dove egli prospetta una situazione analoga e dice: “Ecco che sento dire da qualcuno: «non mi vergogno affatto di proclamarmi cristiano»! Io, però, obbietto: ci sono alcuni che riconoscono Cristo solo perché oggi trovano conveniente dirsi cristiani. La Chiesa si trova così ad avere tanti che si dicono cristiani, ma non lo sono davvero perché ritengono esistenti solo le cose visibili e non hanno alcun anelito verso quelle invisibili. Non basta dichiarare la fede cristiana, quando il dirlo fa comodo! *Pacis autem tempore, est aliud ubi*

ostendendum nobis: quando si è in tempo di pace, debbono esserci altri punti di verifica dell'essere cristiani! (cf. *Hom. in Ev.* II, XXXII, 6-7). Qual è, allora, il punto decisivo? È il *seguire* Gesù, è la sequela. Non si tratta semplicemente di seguire una "idea" cristiana e neppure di proclamare un "valore" cristiano. Si tratta di seguire Gesù, che è molto, enormemente di più *E mi segua...* Quando Egli vuole e ce lo domanda, anche nella partecipazione fisica alle sue sofferenze. *E mi segua...* anche per fare la sua e non la nostra volontà. *E mi segua...* attraverso le vie misteriose che Egli solo è capace di aprire.

Carissimo Vescovo Michele e voi tutti, fratelli e sorelle, specialmente fratelli sacerdoti! Altre cose avrei voluto dire, questa sera, per esprimervi tutto il mio affetto e dirvi che faccio sempre memoria grata ed orante della Chiesa di Oria. Ho preferito, però, unicamente commentare il Santo Vangelo: non per evitare i ricordi, che sono santi, ma per dominare – concentrandomi sulla parola del Signore – l'emozione. Al Vescovo, poi, dico ancora grazie e come egli ha voluto che anticipassi con voi il ricordo del decimo anniversario della mia ordinazione episcopale, così ho la gioia di anticipargli l'augurio per la sua prossima festa onomastica. Permettete che concluda ripetendo le parole che dissi, mentr'ero sul punto di partire per la nuova missione. Le richiamo perché siano quasi ponte spirituale nella comune sequela di Gesù, che ha detto: "Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua". Come, dunque, la sera del 29 settembre 1998 a Lecce avevo ripreso alcune espressioni di Newman, così la sera del 18 ottobre 2004 nella nostra Cattedrale di Oria ne ripetei delle altre e furono queste: "non siamo chiamati soltanto una volta, ma molte volte; per tutta la nostra vita Cristo ci chiama...". Aggiunsi e così anche adesso finisco: "Quante vocazioni si rafforzano nell'incrocio degli sguardi con Gesù, nelle invocazioni che rimodulano le parole di Pietro: *Comanda che io venga da te!* Sì, Signore Gesù: comanda che noi veniamo da Te! Il dove e il come non sono importanti, se è a Te che veniamo.

Tu ci dici soltanto *Seguimi* e questo è grazia".

Oria - Santuario di San Cosimo alla Macchia
26 settembre 2008, memoria dei Santi Cosimo e Damiano

Omelia nel decimo anniversario di Ordinazione Episcopale

Albano, 28 settembre 2008

C'è un'espressione di San Paolo, che vorrei riprendere questa sera mentre voi, miei carissimi, siete venuti a quest'assemblea domenicale anche per farmi avvertire sensibilmente il vostro affetto e la vostra vicinanza di preghiera nella ricorrenza del decimo anniversario della mia ordinazione episcopale. È questa: *rendete piena la mia gioia!* Non ve la rivolgerei, questa domanda, se non fossi convinto di due cose. La prima è questa: che la "gioia" nel linguaggio dell'Apostolo è sorella della "grazia". I due termini di cui egli si serve sono, difatti, apparentati: *chara*, è la gioia, quella interiore che riempie il cuore; *charis* è la grazia che ha il suo senso fondamentale nello sguardo misericordioso di Dio che avvolge benevolo ogni piccolezza e ogni debolezza perché è salvezza, perché è elezione, perché è perdono. C'è poi una seconda ragione ed è che la missione di ogni apostolo di Cristo è, secondo San Paolo, essere servi e portatori della vera gioia (cf. *2 Cor 1,24*). Cosa vuol dire, allora, che, come Paolo, anche io domandi di essere colmato di gioia? Null'altro che essere capace di mettere al servizio di questa Chiesa la grazia che mi è stata donata dieci anni or sono, con l'ordinazione episcopale.

Questo, però, nessun Vescovo può farlo da solo. La Chiesa in nessun caso può essere servita da una sola persona. Per servire e fare crescere una "comunione" occorre un'altra comunione. Occorre, dunque, che vi siano uomini e donne disposti a fare tutti insieme un percorso che comprende – e qui riprendo le parole iniziali del brano proclamato nella II Lettura – *consolazione in Cristo, comunanza di spirito, sentimenti di amore e compassione*. C'è bisogno di persone disposte a camminare le une a fianco delle altre per incoraggiare, stimolare al bene e, mediante la speranza, attrarre e convincere. Solo passando attraverso queste relazioni positive si potrà vivere quella "storia della gioia", che San Paolo tratteggia al termine della Lettera ai Filippesi, che oggi abbiamo ascoltato ed è pure chiamata "la lettera della gioia". Scrive così: "Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù" (4,4-7).

Tutto questo, però, non ci garantisce dai rischi e dai pericoli. La nostra più profonda esperienza di Dio, finché siamo pellegrini su questa terra può sempre essere inquinata da veleni come lo “spirito di rivalità e vanagloria”, da cui mette in guardia San Paolo. Sono due vizi che disturbano particolarmente la vita comunitaria. Per il primo l’Apostolo ricorre a un termine greco abbastanza raro nel Nuovo Testamento (*eritheia*), che qui potremmo tradurre con partigianeria: un modo di vedere e di giudicare solo dal proprio punto di vista, laddove, invece, occorre valutare anche da altre prospettive e, come abbiamo ascoltato, cercando “l’interesse dell’altro”. Per indicare il secondo vizio San Paolo ricorre al termine greco *kenodoxia* che non è solo la vanagloria, ma anche la millanteria, lo spargere voci calunniose nei confronti degli altri per mettere avanti se stessi. Questo vizio è affine alla *kenophobia*, che vuol dire pettegolezzo, sicché scrive l’Apostolo al suo discepolo Timoteo: “Evita le chiacchiere vuote e perverse, perché spingono sempre più all’empietà quelli che le fanno; la parola di costoro infatti si propagherà come una cancrena” (2Tim 2,16; cf. 1Tim 6,20).

La parabola evangelica mette, poi, il dito su un’altra piaga, tanto spesso presente anche nelle comunità cristiane ed è la doppiezza del cuore. Sì, perché i due figli, attori nella parabola evangelica, sono anzitutto dentro di noi. Talvolta – è vero – si tratta dell’interiore tensione sperimentata anche da San Paolo, che scrive: “Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto... Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c’è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio” (Rom 7,15-19). Il più delle volte, però – e dobbiamo umilmente riconoscerlo -, si tratta davvero di un cuore doppio: quello del dire e quello del fare, quello dell’apparire e quello dell’essere.

Sono i *dipsicoi*, cui la Lettera di Giacomo rivolge le parole ammonitrici: purificatevi il cuore! (Giac 4,8). Sono le labbra adulatrici e bugiarde che, come dice il Salmo, “parlano con cuore doppio” (11,3). Quando parlano, queste labbra sono come una forbice che taglia e divide, che fa il prossimo a pezzettini! Ne siamo vittime, quando chi ci sta accanto non è sincero, finge, dice la bugia, ti si mostra amico e invece ti sta insidiando; siamo, al contrario, noi gli omicidi quando senza “sentimenti di amore e di compassione”, agiamo “per rivalità e vanagloria”. Qualche volta pure ritenendo di rendere gloria a Dio!

In questo dramma non rimane che l’invocazione: “Signore, unifica il mio cuore” (cf. Sl 86,11). Nella parabola evangelica c’è poco da scegliere tra i due fratelli. Quel che rimane è la conversione del figlio che “poi si pentì e vi andò”; quello che rimane è la parola di Gesù che apre la speranza a chiunque:

“pubblicani e le prostitute gli hanno creduto”. Dio ha fiducia, anche quando il sì tarda a venire. Se Dio ha fiducia in me, la mia conversione può cominciare anche adesso. Fratelli e sorelle carissimi, noi celebriamo qui la Santa Messa otto giorni dopo che l’Altare maggiore di questa Cattedrale è stato Dedicato al Signore dal nostro Papa Benedetto XVI. A lui si rivolge ancora adesso il pensiero di tutti noi, nella gratitudine per un gesto che ci onora e ancora di più ci impegna. A cosa, se non alla comunione? Risentiamo alcune sue parole nell’Omelia: “Quest’altare, sul quale tra poco si rinnova il sacrificio del Signore, sia per voi, cari fratelli e sorelle, un costante invito all’amore; ad esso vi accosterete sempre con il cuore disposto ad accogliere l’amore di Cristo e a diffonderlo, a ricevere e a concedere il perdono...”. Alla luce del perdono, che ci giunge dalla Croce di Gesù noi possiamo imparare a superare e vincere la rivalità e la vanagloria, la millanteria e il pettegolezzo. Le due parole che le traducono nel greco di San Paolo sono, come accennavo, *kenodoxia* e *kenophobia*. Esse contengono il prefisso greco *kenos*, che vuol dire letteralmente “vuoto”: come “a mani vuote” sono i ricchi che Dio rimanda (cf. *Lc 11,53*) e vuote possono restare le fatiche di un apostolo, se non poggiano sulla Parola di Dio.

Il capovolgimento per tanto rischio di vuotaggine, di inconsistenza, di senza significato e di vanità sta in quel mistero di “svuotamento”, che l’Apostolo ci ha descritto così: “Cristo Gesù svuotò se stesso... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di Croce”. “Il verbo utilizzato – *ekenôsen* (come ha spiegato appena a mezzogiorno il Papa da Castel Gandolfo introducendo la preghiera dell’*Angelus*) – significa letteralmente che Egli «svuotò se stesso» e pone in chiara luce l’umiltà profonda e l’amore infinito di Gesù, il Servo umile per eccellenza”. Nell’umiltà di Gesù, il quale non fu «sì» e «no», ma nel quale vi fu solo il «sì» (cf. *2Cor 1,19*) noi, dunque, vogliamo questa sera inserire tutti i nostri «sì»: quello che tutti abbiamo pronunciato nel Santo Battesimo; il «sì» di voi sposi nel sacramento del Matrimonio; quello con cui voi, religiose e religiosi, vi siete consacrati al Signore; il «sì» dei nostri diaconi e presbiteri, il mio «sì» di Vescovo pronunciati nella Sacra Ordinazione. Facciamolo, consapevoli che il «sì» a Dio non si dice mai una volta per tutte, ma è, invece, un «sì» continuamente ripetuto.

Basilica Cattedrale di Albano

28 settembre 2008, Domenica XXVI del t.o.

Omelia per l'inizio del nuovo anno pastorale

29 settembre 2008

1. È molto bello per me vivere oggi insieme con voi, miei fratelli sacerdoti, il decimo anniversario della mia ordinazione episcopale. Ho anticipato questa mia personale ricorrenza il 26 scorso presiedendo la Divina Liturgia ad Oria, dove ho avviato il mio ministero episcopale e dove per tale circostanza sono stato invitato dal Vescovo di quella Chiesa. Ieri sera, poi, per la stessa ragione ho presieduto l'Eucaristia Domenicale nella nostra Basilica Cattedrale e adesso lo faccio insieme con voi, che siete il mio Presbiterio. Viviamo così nell'intimità una "giornata sacerdotale" con la quale, pure, ci introduciamo nei ritmi normali di un nuovo anno pastorale. Prima ancora che il decimo anniversario del mio episcopato, oggi noi celebriamo pure la festa dei tre Santi Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele e in tale ricorrenza amiamo mettere in evidenza alcune corrispondenze tra il nostro ministero di guide della comunità cristiana e il ministero degli Angeli. A loro, difatti, la tradizione ha sempre riconosciuto un ruolo di custodia e di protezione nei riguardi dei fedeli.

Romano Guardini – un grande teologo indicato da molti come uno dei "padri della Chiesa del XX secolo" e di cui il prossimo 1° ottobre ricorrerà il 40° anniversario della morte – chiamava l'Angelo custode "l'essere che ci è accanto, che ci esorta e che ci aiuta a mantenere la responsabilità dell'io". Il che mette in luce una fondamentale domanda antropologica: cosa è l'uomo? È, forse, il frutto di una catena biologica e il risultato di una sperimentazione biomedica? Molti lo ritengono. Ancora: è, l'uomo, nonostante la sua esistenza precaria, il signore di se stesso, in diritto di stabilire il bene e il male, il futuro (o il non-futuro) di se stesso e del mondo? La verità cristiana sugli angeli afferma, piuttosto, che l'uomo non sta nella sua esistenza da solo. Dio, invece, voluto che l'uomo su questa terra non stia mai solo, anche quando ogni altra creatura – la moglie, l'amico, il confidente... – l'ha abbandonato. L'uomo, dopo Dio, ha sempre, come suo dono, un'altra creatura che l'aiuta. Ciò vale per ogni uomo, non solo per il fanciullo. "Chi conosce l'uomo – scriveva Guardini – non si fa illusioni: sa che anche il più forte e il più sperimentato è, in fondo, vacillante... La persona dell'uomo non è se stessa per le sole sue forze: vi è un essere che l'aiuta ad essere un «io» e la protegge" (cf. R. GUARDINI, *Preghiera e verità*, Brescia 1987, 110-111).

2. All'interno di questa concezione angelica noi vogliamo considerare la missione propria dei tre Arcangeli, i cui nomi e la cui missione conosciamo dalla Sacra Scrittura. C'è anzitutto *Michele*, indicato nel libro di Daniele come "uno dei primi principi" e colui "che sta a guardia" del popolo d'Israele (cf. *Dan* 10,13; 12,1). Il suo nome secondo una etimologia ebraica vuol dire: "Chi è come Dio?". Egli è, dunque, il difensore dei diritti di Dio. Ma occorre, davvero, difendere Dio? Ha, Egli, veramente bisogno di essere difeso da noi? Per rispondere a questa domanda vorrei richiamare due testi – drammatici l'uno e l'altro – in cui due umani hanno levato la loro voce quasi per "difendere" Dio. Il primo è di Dietrich Bonhoeffer, cristiano e pastore luterano ucciso nel campo di concentramento di Flossenburg il 18 aprile 1945. In una poesia scritta attorno al luglio 1944 e intitolata "Cristiani e pagani" egli comincia con l'annotare che tutti – "cristiani e pagani" – corrono a Dio nel loro bisogno. Quando, però, si considera il mistero della Croce, ci si accorge, allora, che c'è un "bisogno", una sofferenza di Dio alla quale i cristiani debbono sovvenire, perché "I cristiani stanno accanto a Dio nella sua sofferenza" (*Resistenza e Resa*, Milano 1969, p. 298). Il secondo testo – ancora più esplicito – è tratto dal *Diario* di Etty Hillesum, una giovane ebrea morta ad Auschwitz nel novembre 1943. In una pagina del 12 luglio 1942 si legge questa *preghiera della domenica mattina*: "Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi... Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dissepellirti dai cuori devastati di altri uomini" (*Diario*, Milano 2006, p. 169).

Difendere Dio, in queste drammatiche esperienze, vuol dire difendere l'uomo e ciò per la semplice e fondamentale ragione indicata già da S. Ireneo con la notissima espressione: *Gloria Dei vivens homo*, la vita dell'uomo è la gloria di Dio: (*Adv. Haer.* IV,20,7). Ogni volta che l'uomo muore, che è ucciso e umiliato... allora si toglie gloria a Dio, si cerca di eliminare Dio. Forse proprio per questo l'arcangelo Michele mentre difende il diritto di Dio è pure il protettore del suo popolo. Ed a questo simile ministero, di essere i protettori di un "popolo", anche noi siamo chiamati perché ministri di Dio. Proprio perché tali dobbiamo prenderci "cura" di coloro che ci sono affidati.

La missione dell'arcangelo Michele ci richiama alla forma di *cura animarum* che deve assumere il nostro compito di "guidare" il popolo santo di Dio. Mi torna, a questo punto, alla memoria la ben famosa espressione che Agosti-

no impiegò in una sua Omelia nell'anniversario della sua Ordinazione: *Vobis enim sum episcopus, vobiscum sum Christianus*, per voi sono vescovo, con voi sono cristiano” (*Sermo* 340, 1). L'essere “preposti” al popolo di Dio si traduce quale “compagnia” di servizio. Se il nome dell'arcangelo Michele ci richiama al nostro *munus regendi*, quello dell'Arcangelo *Gabriele* ci invita a considerare il nostro compito di annunciatori della Parola di Dio. Gabriele, infatti, compare nel Vangelo secondo Luca con il compito speciale di annunciare a Maria la nascita di Gesù (cf. *Lc* 1,26-28). Gabriele è il messaggero di notizie gioiose.

Anche noi siamo messaggeri di un Vangelo per il quale dobbiamo chiedere ad ogni uomo un assenso, quasi invitandolo a dire un «sì» a Dio, come l'Angelo fece con Maria. Anche oggi Egli ha bisogno di persone che, per così dire, gli mettono a disposizione la propria carne, che gli donano la materia del mondo e della loro vita, servendo così all'unificazione tra Dio e il mondo, alla riconciliazione dell'universo. Cari amici, è vostro compito bussare in nome di Cristo ai cuori degli uomini. Entrando voi stessi in unione con Cristo, potrete anche assumere la funzione di Gabriele: portare la chiamata di Cristo agli uomini.

San Raffaele, da ultimo, è anch'egli uno degli “angeli del volto”, degli angeli, cioè, “che stanno davanti a Dio”. Lo troviamo nel Libro di Tobia come l'Angelo a cui è affidata il compito di guarire. Il suo nome significa, infatti, “Dio guarisce”. In una sua Omelia il Papa Benedetto XVI osservava che tra i compiti svolti dall'arcangelo Raffaele c'è stato anche quello di risanare la comunione disturbata tra uomo e donna. Egli scaccia i demoni che, sempre di nuovo, stracciano e distruggono il loro amore, purifica l'atmosfera tra i due coniugi e dona loro la capacità di accogliersi a vicenda per sempre. Questa funzione dell'arcangelo Raffaele può ricordare a noi sacerdoti il compito di essere “l'angelo” risanatore che aiuta i coniugi ad ancorare il loro amore al sacramento del Matrimonio e a viverlo con impegno sempre rinnovato a partire da esso (cf. *Omelia* del 29 settembre 2007). “Guarire” il cuore è anche l'effetto del ministero della santificazione. San Barsanufio di Gaza – che è il protettore della Chiesa di Oria per la quale fui ordinato Vescovo il 29 settembre di dieci anni or sono – scrive in una sua lettera (cf. *Lettera* n. 62) che l'amore di Cristo è il grande medicamento che cura ogni malattia e ferita; anche i sacramenti dell'Iniziazione Cristiana sono, nella stessa Lettera, descritti con una terminologia desunta dalle pratiche mediche dell'Egitto, dove egli era nato. Anche il nostro San Bonaventura, quando parla dei Sacramenti spiega che furono *divinitus instituta tamquam medicamenta*, che furono, cioè, istituiti dal Signore come medicine. Il santo Vescovo di Albano dava questa etimologia del termine “sacramenti”: *quasi medicamenta sanctificantia*, medicine che santificano (cf. *Breviloquio* VI, 1)

3. Ecco, allora, miei fratelli carissimi, che tanto io quanto voi possiamo trovare nel ministero degli Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele i modelli e i patroni del nostro ministero di guida pastorale, di annuncio e di santificazione. Sentiamoli così questi Spiriti celesti, mentre invochiamo la loro protezione su tutti noi e in particolare sui nostri fratelli che oggi, prima di intraprendere una nuova missione parrocchiale, rinnovano la loro fede e i loro impegni sacerdotali. Sappiamo, però, che ancora più a fondo delle loro differenti missioni c'è fra tutti gli Angeli una caratteristica comune. Consiste nel fatto che – come abbiamo pregato nella *Colletta* – in cielo stanno davanti a Dio per servirlo e contemplanlo la gloria del suo volto. Gli Angeli sono creature che stanno davanti a Dio, orientate con tutto il loro essere verso di Lui. Non è, forse, questo anche il nostro dovere? Non ci siamo impegnati anche a questo con la Sacra Ordinazione? Non è nostro compito specifico lodare Dio e invocarlo anche a nome di tutto il popolo cristiano? Ce lo ricordò il Santo Padre quando, nell'Udienza del 31 agosto 2007, rispondendo alla domanda formulata dal P. G. Zane disse così: “Il tempo che ci riserviamo per la preghiera non è un tempo sottratto alla nostra responsabilità pastorale, ma è proprio «lavoro» pastorale, è pregare anche per gli altri. Nel «Comune dei Pastori» si legge come caratterizzante per il Pastore buono che «*multum oravit pro fratribus*». Questo è proprio del Pastore, che sia uomo di preghiera, che stia dinanzi al Signore pregando per gli altri, sostituendo anche gli altri, che forse non sanno pregare, non vogliono pregare, non trovano il tempo per pregare. Come si evidenzia così che questo dialogo con Dio è opera pastorale!”.

Avendo, dunque, come modelli gli Angeli, che nel cielo vedono sempre la faccia di Dio e fanno il suo volere, anche noi adesso vogliamo pregare, magari con queste espressioni che si trovano all'inizio del *Proslògion* di Sant'Anselmo: “Il tuo volto, Signore io cerco (*Sal* 26, 8). Orsù, dunque, Signore Dio mio, insegna al mio cuore dove e come cercarti, dove e come trovarti... Insegnami a cercarti e mostrati quando ti cerco: non posso cercarti se tu non m'insegni, né trovarti se non ti mostri. Che io ti cerchi desiderandoti e ti desideri cercandoti, che io ti trovi amandoti e ti ami trovandoti”.

Amen.

29 settembre 2008

Festa dei Santi Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele

Casa Divin Maestro – Ariccia

Incontro del Presbiterio diocesano

ATTI AMMINISTRATIVI

Nomine

In data 15 luglio 2008, il Vescovo ha nominato don **Wissam Abou Nasser** dell'Ordine Maronita della Beata Vergine Maria, Collaboratore Parrocchiale della Parrocchia S. Eugenio in località Pavona di Castelgandolfo – Roma.

In data 21 agosto 2008, il Vescovo ha nominato don **Giuseppe Valiante**, **fdp**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Anzio (Roma), con decorrenza 1 ottobre 2008.

In data 14 settembre 2008, il Vescovo ha nominato **don Dariusz Jozwik**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia Pontificia San Tommaso da Villanova in Castelgandolfo – Roma, con decorrenza 1 ottobre 2008.

In data 29 settembre 2008, il Vescovo ha nominato **Don Lorenzo Fabi**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia SS. Pietro e Paolo in Aprilia, con decorrenza 6 ottobre 2008.

In data 29 settembre 2008, il Vescovo ha nominato **Don Raimondo Salvaggio**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia Beata Vergine Maria del Monte Carmelo in località Pocacqua in Anzio, con decorrenza 6 ottobre 2008.

In data 29 settembre 2008, il Vescovo ha nominato **Don Giuseppe Billi**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia S. Benedetto in Pomezia, con decorrenza 6 ottobre 2008.

In data 29 settembre 2008, il Vescovo ha nominato **Mons. Aldo Anfuso**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia S. Maria Assunta in Cielo in Ariccia, con decorrenza 6 ottobre 2008.

In data 29 settembre 2008, il Vescovo ha nominato **Mons. Pietro Massari**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia S. Barnaba apostolo in Marino, con decorrenza 6 ottobre 2008.

In data 29 settembre 2008, il Vescovo ha nominato **Don Secondo Orazi**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia San Benedetto in Pomezia, con decorrenza 6 ottobre 2008.

In data 29 settembre 2008, il Vescovo ha nominato **Don Alessandro Pao-**
ne, Direttore dell'Ufficio Diocesano per le Comunicazioni Sociali, con decorrenza 1 ottobre 2008.

ATTI PASTORALI

Messaggio ai catechisti della Diocesi*

Carissimi Catechiste e Catechisti,

sono contento che il primo “convegno” – direi settoriale – dopo quello Diocesano del giugno scorso, sia il vostro. Lo colgo come un segnale. Sono grato all’Ufficio Catechistico Diocesano per tale solerzia. Per quest’appuntamento siete preparati da tempo. Ora è il momento di viverlo con gioia, con passione, con impegno. Tutti insieme. L’inizio di un nuovo anno pastorale è il momento ideale. Partite col piede giusto! Il tema scelto tocca quella centralità della Parola di Dio, cui il Papa ha richiamato tutti convocando per il prossimo mese di ottobre un’Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi. C’è, poi, l’*anno paolino* e questo incoraggia a fare propria la sua esperienza: “sono stato fatto ministro del Vangelo per un dono della grazia di Dio” (*Ef* 3,7).

I titoli che accompagnano il tema generale sono fortemente evocativi. Il racconto è la grande via della pedagogia religiosa. È stato scritto che “soltanto il racconto crea dei seguaci e forma una comunità” (H. Halbfas). Farà da guida D. Luciano Meddi e non c’è bisogno che ve lo presenti. Lo conoscete già e gli siamo tutti grati per la competenza e per il tempo che tante volte ci dedica. Il denso programma della giornata prevede pure dei “laboratori pastorali”. Aiuteranno a fare il necessario passaggio alla vita. È necessario giungervi. Quando si perviene alla scoperta di Dio – qualunque sia la strada percorsa – c’è sempre bisogno di appropriarsi del linguaggio della vita. Quando ci riusciamo, è un segno prezioso che il Vangelo sta cambiandoci la vita, la nostra prima che quella degli altri. E poi, come incoraggiava Paolo VI, di cui

* In occasione dell’annuale Convegno promosso dall’Ufficio Catechistico Diocesano.

quest'anno si ricorda il 30° della morte, occorre “mettersi in sintonia con i tempi, capirne il linguaggio, interpretarne l'*animus* per potere trasmettere la verità immutabile nella formulazione adatta per l'uomo di oggi, quella che egli aspetta e che egli capisce.

Nel giorno del vostro Convegno v'incontrerò e durante il “racconto” di quanto fece Gesù nella notte in cui ci fu donato e a noi si donò, spezzeremo il Pane... A presto, allora.

Lettere del Vescovo

Al clero della Diocesi di Albano

Carissimi,

avendone ormai la certezza, posso comunicarvi con grande gioia che al mattino della *Domenica 21 settembre p.v. il Santo Padre Benedetto XVI verrà nella nostra Cattedrale per celebrare il Divin Sacrificio e presiedere al solenne rito della Dedicazione dell'Altare maggiore.*

È un altro dono che il Papa ci fa personalmente. Penso soprattutto all'incontro che, esattamente due anni or sono – il 31 agosto 2006 – egli concesse a tutti noi rivolgendo la sua parola al Presbiterio diocesano e rispondendo con affetto e diffusamente alle nostre domande. In particolare Benedetto XVI si soffermò sul tema della Liturgia e in particolare sulla *ars celebrandi* ponendone in risalto le diverse dimensioni e concludendo così: “elemento fondamentale è questa arte di entrare in comunione con il Signore, che noi prepariamo con tutta la nostra vita di sacerdoti”.

Proprio nel desiderio di favorire il decoro della celebrazione liturgica e nella volontà di corrispondere alla indicazione del Concilio che l'arte sacra risplenda di “nobile bellezza” (cf. *Sacrosanctum Concilium*, n. 124) nei mesi passati ho avviato alcuni lavori di restauro per la nostra Cattedrale, illustrati nella lettera *Facciamo bella la nostra Cattedrale*, inviata lo scorso 22 febbraio. Quei lavori giungono ora ad una prima conclusione e il Papa, che benevolmente ha voluto aiutarci anche economicamente, ci farà un ulteriore dono con la Dedicazione dell'Altare. Attorno ad essa – *una cum Papa nostro et Antistite nostro* (cf. *Preghiere Eucaristiche*) – ci incontreremo nelle Liturgie più solenni, come nella Messa del Crisma. Avremo più forte memoria dell'insegnamento del Vaticano II e cioè che “Tutti devono dare la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi che si svolge intorno al vescovo, principalmente nella chiesa cattedrale, convinti che c'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri” (*Sacrosanctum Concilium*, n. 41).

Prima ancora c'è sant'Ignazio di Antiochia che invita: “Accorrete tutti per riunirvi come in un solo tempio di Dio, come attorno a un solo altare, attorno al solo Gesù Cristo che è uscito dall'unico Padre che è andato a lui” (*Ad Magn.*).

Domani, 30 agosto si celebrerà la festa della Dedicazione della nostra Cattedrale.

drale. È festa “unica”, ricordava San Bernardo, perché se con tutta la Chiesa condividiamo tutte le altre solennità solo noi celebriamo la festa della “nostra” Cattedrale al punto che se non la celebriamo noi questa festa, non sarà celebrata da nessuno.

Concludeva: quanto più l’odierna festa ci è vicina, tanto maggiore sia la nostra gioia spirituale (*In Dedic. Eccl. Sermo I, 1*). L’ufficio liturgico diocesano darà dopo comunicazioni sulla visita del Papa. Oggi, però, ho voluto parteciparvi la gioia della notizia. Trasmettetela ai fedeli e invitateli a pregare più intensamente per Benedetto XVI. Sappiamo che nelle prossime settimane egli si recherà a Lourdes. Invochiamo per lui e per noi l’intercessione della Santa Madre di Dio. Pregate anche per me, che vi saluto con affetto, invocando la benedizione del Signore.

Albano Laziale, 29 agosto 2008

Carissimi,

ha avuto inizio il mese di settembre che per tutti noi si presenta ormai come un periodo davvero impegnativo per la nostra formazione permanente e per l'avvio del nuovo anno pastorale. Si prospettano, difatti, anzitutto i tre *periodi residenziali* – dal lunedì pomeriggio al pranzo del giovedì – voluti sin dal principio come occasione speciale per avere momenti più prolungati di fraternità sacerdotale e quale incoraggiamento allo studio e alla riflessione su temi che ci toccano più da vicino. Quello formativo, in questo anno è particolarmente evidente.

Ho scelto come tema una frase pronunciata dal Papa nella Messa del Crisma 2008: “Il sacerdote deve essere una persona retta, vigilante, una persona che sta dritta”. Benedetto XVI desumeva quest’atteggiamento dalla tradizione del monachesimo siriano, che qualificava i monaci come *coloro che stanno in piedi*. Commentava: “Lo stare in piedi era l’espressione della vigilanza.

Ciò che qui era considerato compito dei monaci, possiamo con ragione vederlo anche come espressione della missione sacerdotale...: il sacerdote deve essere uno che vigila.

Deve stare in guardia di fronte alle potenze incalzanti del male. Deve tener sveglio il mondo per Dio. Deve essere uno che sta in piedi: dritto di fronte alle correnti del tempo. Dritto nella verità.

Dritto nell’impegno per il bene. Lo stare davanti al Signore deve essere sempre, nel più profondo, anche un farsi carico degli uomini presso il Signore che, a sua volta, si fa carico di tutti noi presso il Padre. E deve essere un farsi carico di Lui, di Cristo, della sua parola, della sua verità, del suo amore”.

Conoscete già i nomi dei due Relatori scelti per questi incontri. Lo schema delle giornate sarà come negli altri anni e pure il luogo e l’ambiente ci sono famigliari.

L’accoglienza delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori nella loro Casa di Formia sarà anche ora cordiale, aiutandoci a trascorrere giornate serene. La località è bella e ci auguriamo che pure il tempo atmosferico ci permetta di avere qualche momento di distensione.

Come negli altri anni, infine, la mattina dell’ultimo giorno sarà dedicata al “ritiro spirituale”.

Nel salutarvi in attesa di incontrarci, invoco su tutti la benedizione del Signore.

Albano Laziale, 1 settembre '08

AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO

Attività del Vescovo

Luglio

Giovedì 10 – Ore 18.00: Banca di Credito Cooperativo di Nettuno, Anzio
Inaugurazione nuova filiale.

Venerdì 11 – Ore 19.00: Parrocchia San Benedetto, Anzio – Santa Messa.

Sabato 12 – Ore 9.30: Eliporto Ville Pontificie, Castel Gandolfo – Saluto
al Santo Padre.

Mercoledì 16 – Ore 19.00: Parrocchia B.V. del Monte Carmelo, Anzio –
Santa Messa.

Domenica 20 – Ore 18.00: Parrocchia San Gaetano da Thiene, Nuova Flo-
rida – Santa Messa.

Lunedì 21 – Ore 8.30: Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gan-
dolfo – Santa Messa.

Domenica 27 – Ore 12.00: Palazzo Pontificio, Castel Gandolfo – Recita
dell'Angelus.

Lunedì 28 – Ore 8.30: Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gan-
dolfo – Santa Messa.

Agosto

Venerdì 1 – Ore 9.00: Centro Internazionale "Movimento Oasi", Rocca di
Papa – Conferenza all'Istituto Secolare Ancilla Domini

Sabato 2 – Ore 10.00: Convento PP. Cappuccini, Fiuggi – Saluto Campo
estivo Azione Cattolica Giovani; *Ore 19.00:* Santuario Santa Maria della Ro-
tonda, Albano Laziale – Santa Messa.

Lunedì 4 – Ore 18.00: Basilica Patriarcale Santa Maria Maggiore, Roma –
Santa Messa.

Mercoledì 6 – Ore 8.30: Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel
Gandolfo – Santa Messa; *Ore 18.30:* Parrocchia san Tommaso da Villanova,
Castel Gandolfo – Concelebrazione Eucaristica nel XXX° anniversario della
morte del Servo di Dio Paolo VI; *Ore 20.00:* Castel Gandolfo – Concerto in
onore del Servo di Dio Paolo VI.

Domenica 10 – Ore 19.00: Parrocchia San Lorenzo martire, Tor San Lorenzo – Dedicazione della Chiesa e dell'Altare.

Lunedì 11 – Ore 8.30: Parrocchia san Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa; *Ore 18.30:* Palazzo Pontificio, Castel Gandolfo – Accoglienza e saluto al Santo Padre.

Giovedì 14 – Ore 18.00: Parrocchia B.V. Immacolata, Torvaianica – Santa Messa.

Venerdì 15 – Ore 8.00: Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Santo Padre; *Ore 18.00:* Istituto Missionarie del Sacro Costato, Castel Gandolfo – Santa Messa e professione solenne.

Lunedì 18 – Ore 8.30: Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa.

Sabato 23 – Ore 18.00: Chiesa Madonna del Lago, Castel Gandolfo – Santa Messa.

Domenica 24 – Ore 18.00: Parrocchia Sant'Agostino, Campoascolano – Santa Messa.

Venerdì 29 – Ore 18.00: Parrocchia San Giovanni Battista, Campoleone – Dedicazione della Chiesa e dell'Altare.

Sabato 30 – Ore 8.30: Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa.

Settembre

Martedì 2 – Ore 10.00: Curia vescovile – Commissione agli Ordini Sacri.

Mercoledì 3 – Ore 10.00: Curia vescovile – Direttori degli Uffici.

Venerdì 5 – Ore 9.30: Potenza – Relazione al Convegno dell'Arcidiocesi di Acerenza.

Sabato 6 – Ore 12.30: Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo Sacramento del Battesimo; *Ore 18.30:* Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa.

Domenica 7 – Ore 12.00: PP. Somaschi, Albano Laziale – Saluto al Corso di Formazione per i giovani della Diocesi; *Ore 19.00:* Parrocchia San Giuseppe, Casalazzara – Santa Messa.

Lunedì 8 – Giovedì 11 – Casa di esercizi Filippo Smaldone, Formia – Settimana di formazione del clero.

Venerdì 12 – Ore 19.00: Seminario Vescovile – Consiglio affari economici diocesano.

Sabato 13 – Ore 10.00: Convento PP. Cappuccini, Cori – Incontro con gli educatori di Azione Cattolica; *Ore 18.00:* Parrocchia Natività della B. M. V., Santa Maria delle Mole – Santa Messa.

Domenica 14 – Ore 11.00: Parrocchia SS.ma Trinità, Genzano di Roma – Cresime; *Ore 18.30:* Parrocchia San Barnaba, Marino – Santa Messa e professione perpetua Piccole Discepolo.

Lunedì 15 – Giovedì 18 – Casa di esercizi Filippo Smaldone, Formia – Settimana di formazione del clero.

Domenica 21 – Ore 9.30: Basilica Cattedrale – Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Santo Padre.

Lunedì 22 – Giovedì 25 – Casa di esercizi Filippo Smaldone, Formia – Settimana di formazione del clero.

Venerdì 26 – Ore 19.00: Santuario San Cosimo alla Macchia, Oria – Santa Messa per il decimo anniversario di Ordinazione Episcopale.

Sabato 27 – Ore 16.00: Ville Pontificie, Castel Gandolfo – Festa della Gendarmeria.

Domenica 28 – Ore 10.00: PP. Somaschi, Albano Laziale – Saluto al convegno diocesano dei catechisti; *Ore 12.00:* Palazzo Pontificio, Castel Gandolfo – Recita dell'Angelus; *Ore 18.00:* Basilica Cattedrale – Santa Messa per il decimo anniversario di Ordinazione Episcopale.

Lunedì 29 – Ore 9.30: Casa Divin Maestro, Ariccia – Incontro del presbitero all'inizio anno pastorale; *Ore 12.00:* Palazzo Pontificio, Castel Gandolfo – Saluto di congedo del Santo Padre; *Ore 19.00:* Parrocchia San Michele Arcangelo, Aprilia – Santa Messa.

Martedì 30 – Ore 9.30: Villa Campitelli, Frascati – Conferenza Episcopale del Lazio; *Ore 17.00:* Palazzo Pontificio, Castel Gandolfo – Saluto al Santo Padre.

5. VARIE

Paolo VI. Il dono della piccolezza Editoriale per “Avvenire”

Per “Avvenire” ricordare Paolo VI è un bisogno, diremmo, filiale. Il nostro giornale, infatti, nacque quale frutto della paternità di Paolo VI perché non mancasse una voce alla Chiesa in Italia. Parlare di questo Papa attraverso il suo magistero (alcuni testi sono insuperati, come *Ecclesiam Suam*, *Marialis cultus*, *Evangelii Nuntiandi*; altri, come *Populorum Progressio* e *Humanae vitae*, sono riletti proprio in questi mesi) e i suoi gesti (“ha avuto il senso dei gesti espressivi e creatori di nuove situazioni”, scrisse di lui Y. Congar) sarebbe ripetere cose note. Gli anniversari, però, servono anche a questo. Occorrono nuove chiavi di lettura. Una, forse, è la “piccolezza”. A pochi giorni dalla sua elezione Battista Montini parlò di se stesso come “l’ultimo e il più piccolo Vicario di Cristo”.

Chissà se non scelse di chiamarsi Paolo anche per questo. Conosceva bene le riflessioni di Agostino sul nome Paolo, che in latino vuol dire *piccolo*: “Dopo Saulo ecco Paolo che dice «io sono il più piccolo degli apostoli... quasi la frangia nella veste del Signore»” (*Sermo* 299/B, 5). In un’antica miniatura si vede il diacono Pietro che, attraverso un foro procurato con lo stilo sulla tenda, osserva di nascosto papa Gregorio mentre, sotto la guida dello Spirito in forma di colomba, scrive il commento a Ezechiele. Se avessimo potuto fare altrettanto con Paolo VI lo avremmo sorpreso nel gesto più espressivo della piccolezza. Mons. Pasquale Macchi, il suo fedele segretario, ha confidato: “Ogni sua giornata si chiudeva a notte avanzata con la preghiera personale. Solo, in cappella, inginocchiato per terra, a luci spente”; concludeva così: “Era il momento in cui io discretamente dovevo scomparire”.

Inaugurando il secondo periodo conciliare Paolo VI si paragonò a Onorio III, com’è raffigurato nei mosaici di San Paolo fuori le Mura, “di proporzioni

minuscole e col corpo quasi annichilito prostrato a terra”, che bacia i piedi al Cristo *Pantokrator*. Vi si riconobbe. Si prostrò anch’egli per baciare la terra milanese il 5 dicembre 1954, la roccia “del primato” e quella del Getsemani in Terra Santa, i piedi del metropolita Melitone il 14 dicembre 1975. “Paolo VI ha superato il Papato, egli ha raggiunto i Padri che hanno fondato la Chiesa”, esclamò il Patriarca Dimitrios.

Della “piccolezza” Paolo VI aveva il senso cristiano. “Se non vi farete piccoli...” (*Mt* 18,3). Mai avrebbe gradito sentirsi appellare “grande”, tanto profonda era in lui la percezione del primato di Cristo: “Cristo è tutto è per noi”, scrisse nella prima Lettera alla Chiesa ambrosiana, ripetendo sant’Ambrogio. “Non mi sento superiore ma fratello, inferiore a tutti perché porto il peso di tutti”, confidava all’amico Jean Guittou. Si fece, perciò, evangelicamente come bambino. Amò i piccoli (si rifletta dove e con chi, lungo gli anni e anche da Papa, egli preferì celebrare la Notte del Natale) e con la semplicità del fanciullo ebbe il dono della gioia, nella quale visse abitualmente. Il richiamo ad essa emerge potente in alcune note private scritte a Castel Gandolfo nel luglio 1974. A rileggerle, paiono il preludio a quel vero *inno alla gioia* che fu la *Gaudete in Domino* nella Pentecoste 1975.

Un testo ancora oggi sorprendente, al punto da non citarlo! Mi confidava un amico: “Chi ha mai scritto più della condivisione da parte di Gesù di tutte le gioie umane!!!”. Paolo VI morì nella gioia. Testimoniò mons. Macchi: “Con un lieve sorriso sulle labbra, fece un semplice gesto con la mano”. Morì che si era fatto bambino, dicendo *Pater*, Padre!

Editoriale per “Avvenire” 6 agosto 2008

I lavori di restauro nella Chiesa Cattedrale

L'insigne Basilica Cattedrale di San Pancrazio Martire in Albano, da gennaio ad agosto di quest'anno, è stata oggetto di due interventi; il primo, riguardante l'interno e più precisamente il riassetto liturgico dell'area presbiterale, il secondo l'esterno, intervenendo con un restauro conservativo per la facciata ed il campanile. Il punto nodale che ha reso necessario un intervento di risistemazione dei poli liturgici (Altare, Ambone, sede, Cattedra vescovile) per un più adeguato uso rituale - liturgico dello spazio sacro era rappresentato dalla collocazione della "Cattedra", relegata a lato dell'area presbiterale e consistente in una "sedia" (pur pregiata); tale sistemazione non risultava né funzionale né adeguata allo scopo cui avrebbe dovuto servire e non sottolineava certo il titolo stesso della chiesa Cattedrale, caratterizzata proprio dalla presenza della Cattedra vescovile, luogo privilegiato da cui il Vescovo guida, istruisce ed educa il popolo a lui affidato.

Altro problema rilevante al fine dell'azione liturgica era la presenza di due amboni - leggi che non permettevano né l'individuazione precisa del "luogo della Parola" né una funzionalità nelle grandi solennità che in una Basilica-Cattedrale si celebrano. Per tale motivo si è cercato di riordinare la zona dell'area presbiterale così che le celebrazioni potessero risultare più armoniche e lineari.

L'intervento in questione ha comportato in primo luogo l'abbassamento del livello dell'altare, eliminando la predella esistente e integrando il disegno del pavimento mantenendone i motivi e i materiali esistenti.

Per quanta riguarda i poli liturgici, vi è stato il riassetto delle parti dell'altare esistente in modo da determinare una forma richiamante più l'ara-mensa, stabilendo un equilibrio tra il fronte e i lati dell'altare in modo che il primo non risulti predominante sui secondi. È stato inoltre riproporzionato il rapporto tra mensa e base dell'altare. Non di minore importanza è stata la realizzazione di un solo "luogo-ambone" riutilizzando i paliotti dei due amboni esistenti riassettrati in modo da ottenere un insieme armonico. Il livello dell'ambone risulta elevato di 15 cm rispetto al piano dell'altare-presbiterio distinguendo così i due luoghi pur mantenendoli in relazione l'uno con l'altro.

La collocazione della nuova Cattedra vescovile nell'area dell'abside è stato l'intervento più delicato; sistemata al centro del presbiterio, dietro l'altare maggiore e sopraelevata di 30 cm rispetto al livello del catino absidale, è stata posizionata su predella isolata avanti all'ottocentesco coro ligneo, in modo da

evidenziare la funzione di magistero del Vescovo. Realizzata in marmo Calacatta rosato vede sui lati, in corrispondenza dei simboli tradizionali degli evangelisti, la scritta "IPSE DOMINUS IDEM HOMO IDEM LEO IDEM VITULUS IDEM AQUILA", ripresa dalla "Exp. Ev. sec. Lucam" di Sant' Ambrogio: "*plerique tamen putant ipsum Dominum nostrum in quattuor evangelii libris quattuor formis animalium figurari, quod idem homo, idem leo, idem vitulus, idem aquila: homo, quia natus ex Maria est, leo, quia fortior est, vitulus, quia hostia est, aquila, quia resurrectio est*" (Prologus, 8). Ai lati sono riprodotti gli stemmi del Santo Padre (a destra) e del Vescovo (a sinistra). Sul retro è incisa la scritta "EPISCOPALIS CATHEDRA ED REGENDAM ECCLESIAM DOMINI" ripresa dal "*Liber Sacramentorum Augustodunensis*" (rubrica 1566, linea 46).

Altro intervento che ha dato respiro al catino absidale è stata la rimozione della balaustra esistente, con il deposito della stessa in cattedrale in attesa della sua ricollocazione all'interno della cattedrale; in tale occasione si procederà anche al suo restauro. In questo modo, il passaggio dal livello presbiterio al livello coro-abside risulta distinto dal semplice gradino, mantenendo una visione unitaria dell'area presbiterale. Anche il coro ligneo per l'occasione è stato restaurato e modificato, passando da tre a un solo ordine, stabilendo un equilibrio ritmico-spaziale che da ampio respiro al catino absidale.

Le sedute minori, costituite da semplice panca corrente lungo lo schienale degli inginocchiatoi, sono state rimosse e depositate presso un restauratore in attesa di una nuova ricollocazione all'interno degli ambienti della Basilica stessa. Per il completamento dei poli liturgici, è in studio la sede presidenziale per le celebrazioni ordinarie della parrocchia. Tale sede sarà realizzata in legno. Al fine di approntare il progetto di restauro della facciata e del campanile, è stato indispensabile procedere alla valutazione dello stato di conservazione degli stessi; mediante un'attenta osservazione delle superfici, si sono riscontrate diverse patologie.

Quella che maggiormente preoccupava, in quanto poteva avere implicazioni anche sotto il profilo della sicurezza, riguardava la presenza di alcune lastre di peperino che apparivano non perfettamente ancorate alla struttura muraria; un paio nella zona alta della specchiatura di sinistra sembravano addirittura in procinto di cadere. Tentativi di porre rimedio a un tale problema sono visibili nella specchiatura di destra (in alto, si può notare una lastra che differisce dalle altre per una cromia più chiara, di cui è documentata la sostituzione in tempi piuttosto recenti). Diverse altre lastre non originarie, anche se probabilmente la loro applicazione risale a parecchio tempo fa, costituiscono passati tentativi di ovviare alla caduta; inoltre le stuccature tra una lastra

e l'altra erano eseguite in modo approssimativo, debordando abbondantemente e in modo vistoso sulla pietra. Le lastre sono posizionate in modo da lasciare una camera d'aria tra esse ed il muro di supporto.

Altre forme di degrado piuttosto evidenti si sono riscontrate sulle parti in travertino. La colorazione chiara del materiale metteva ancora più in risalto i diversi depositi di sporco di varia natura e nerofumo, peraltro presenti anche sulle aree in peperino. Vi era inoltre la presenza di molte macchie scure imputabili alla presenza di patine biologiche e croste. Anche l'intonaco tra i giunti degli elementi in aggetto del timpano e del cornicione presentava un'alterazione cromatica che ne aveva scurito l'aspetto e in alcuni punti risultava mancante, permettendo all'acqua di infiltrarsi. Ulteriori patologie presenti nelle parti in aggetto in travertino erano le erosioni causate dall'acqua e le lacune dovute a distacco di porzioni.

La zoccolatura in peperino presentava anch'essa alcune delle forme di degrado sopra descritte quali macchie scure, erosioni, dilavamenti e abrasioni e, in particolare, le esfoliazioni. Sul timpano vi erano infestazioni di vegetazione piuttosto vistose. Anche la scritta nel fregio presentava delle lacune dovute a distacco di alcune lettere, evidenziando la tecnica esecutiva ad intarsio.

La parete di fondo della nicchia centrale, posta sopra il portone principale d'ingresso, presentava una traccia della decorazione a finta finestra anche se la superficie risultava disturbata dalla presenza di numerosi rappezzi in intonaco. Le due fasce laterali e il campanile presentavano una recente tinteggiatura che occultava le parti in pietra presenti nel campanile ossia la fascia bassa a bugnato, il secondo cornicione, i capitelli delle lesene e l'ultima fascia. Le scossaline sul campanile, in lamiera, presentavano una notevole ossidazione tanto che l'acqua piovana percolando, aveva prodotto evidenti macchie di ruggine sulle superfici sottostanti. Anche su queste superfici si era riscontrata la presenza di vegetazione e licheni.

Altra problematica legata ai cornicioni era costituita dalle diverse stucature e fessure che costituivano un problema per le infiltrazioni d'acqua. L'intervento di restauro della facciata e del campanile è stato eseguito in continuo dialogo tra Committenza, Direzione lavori e Organismi di Tutela e ha visto una prima fase di preconsolidamento delle zone instabili sia per quanto riguarda l'aspetto statico (ad esempio ancorando alcune lastre con perni in fibra di carbonio alla retrostante muratura di sostegno), sia dal punto di vista materico con composto organosiliconico al fine di evitare ulteriori perdite di materiale durante la prima pulitura. Questa, di natura generale ed effettuata a secco, ha permesso di analizzare meglio e a distanza ravvicinata ogni zona, le rispettive condizioni di conservazione e le specifiche problematiche. In un sec-

ondo momento è stata realizzata una pulitura ad umido utilizzando acqua demineralizzata e carbonato d'ammonio dati a sciacquo o con nebulizzatori. In tale fase è stato anche applicato a pennello il biocida (un sale quaternario d'ammonio). L'operazione di pulitura ad umido è stata condotta in modo più a fondo solo puntualmente su residui o macchie nere, ricorrendo a impacchi temporizzati di carbonato d'ammonio. Le stilate inidonee relative a precedenti interventi sono state asportate e le lastre poco stabili fissate e preconsolidate in modo analogo a quanto fatto durante il preconsolidamento.

Sono state sigillate le parti mancanti di pietra e travertino ed eseguite stilate con malta di calce e sabbia vagliata. Le parti che recavano disturbo nella lettura cromatica d'insieme sono state intonate.

Concordato con i Responsabili della Soprintendenza la ricostruzione delle parti lacunose sia nei capitelli che nei fregi e nello stemma, si è proceduto a ricostruire tali parti attraverso malte speciali facendo attenzione all'ancoraggio del nuovo con le parti in pietra. Le ricostruzioni sono visibili solo a distanza ravvicinata e non dalla piazza.

L'intervento è stato concluso stendendo a pennello un protettivo. Più delicato è risultato l'intervento sulle superfici tinteggiate del campanile e delle due porzioni laterali della facciata; dopo un discialbo del lavabile sulle parti in pietra e ritrovata, attraverso stratigrafie sia sulle parti in pietra che in muratura, una tinteggiatura bicromatica si è passati ad una proposta di ritinteggiatura bicromatica con pigmenti a base di silicati naturali.

Prima di tale operazione di tinteggiatura, sono state eseguite le fasi di pulitura e trattamento antivegetali secondo lo schema esposto per la facciata. Ulteriori opere di lattoneria sono state eseguite per garantire protezione contro infiltrazioni e percolamenti sul nuovo intervento.

I lavori effettuati nella insigne Basilica Costantiniana di San Pancrazio Martire ci aiuteranno a meglio apprezzare questo monumento e ci ricorderanno che altri interventi necessitano a questo stabile per poterne pienamente usufruire da parte della Comunità Cristiana e Civile di Albano.

ARCH. SUOR PAOLA DELL'ORO
Scuola Beato Angelico

Suor Maria Chiara Damato e l’Azione Cattolica

Da sempre all’Arcidiocesi Nazarena di Barletta è stato attribuito il merito di un clero distintosi per quantità e qualità. Basti pensare, partendo dalla fine dell’XIX secolo, ai fratelli Ignazio (1860-1913) e Nicola Monterisi (1867-1944), scelti a reggere le diocesi di Marsico-Potenza, il primo, di Monopoli, Chieti e, infine, di Salerno, il secondo. Barletta è ancora piena dell’azione apostolica del Servo di Dio mons. Angelo Raffaele Dimiccoli (1887-1956), apostolo dei giovani e degli ultimi, di mons. Sabino Cassatella (1890-1960), anima gemella per zelo e santità a mons. Dimiccoli e del Servo di Dio don Ruggero Caputo (1907-1980) *“instancabile adoratore dell’Eucaristia, formatore di coscienze e promotore di nuove vocazioni”*. Sono stati essi ad avere l’intuizione che per elevare cristianamente e civilmente il popolo di Dio, occorre una soda opera di evangelizzazione, facendo prendere coscienza ai fedeli laici della loro specifica vocazione all’interno della missione della Chiesa, in virtù del munus sacerdotale ricevuto nel Battesimo.

Per elevare *“il nostro popolo ancora fanciullo, immaginoso, volubile, credulone, ignorante”* così come ebbe a definirlo mons. Nicola Monterisi, il clero locale, senza risparmiarsi energie di sorta, scese nel campo dell’apostolato privilegiando l’educazione dei piccoli e dei giovani, germe del domani, impiantando associazioni a sfondo formativo-devozionale (quelle allora presenti) intitolate all’Eucaristia, al Sacro Cuore di Gesù, alla Madonna.

In quest’alveo si innestò Vincenza Damato – nata a Barletta il 9 novembre 1909 – quando si iscrisse all’Associazione delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, istituzione sorta in seno alla Compagnia di Gesù e impiantata nella parrocchia della Sacra Famiglia di Barletta dal parroco don Ruggiero Piccolo. Qui Vincenza non solo si formò ma assunse anche ruoli di responsabilità, in qualità di formatrice.

Con l’avvento dell’Azione Cattolica il clero barlettano colse immediatamente l’importanza della nuova istituzione associativa che ormai andava espandendosi a macchia d’olio. Si notava dappertutto che lo sviluppo dei gruppi di Azione Cattolica contribuiva ad un’opera capillare di moralizzazione e di ravvivamento della fede. I risultati si possono vedere da quella schiera di laici e laiche impegnati che fecero da fermento all’interno del loro territorio. Barletta ha fatto esperienza tangibile della bontà di questa associazione anche dalle oltre quattrocento vocazioni religiose e sacerdotali maturate in seno ad essa tra gli anni ’20 e gli anni ’50. Tra queste primeggia, appunto, la nostra Vincenza Damato, la quale, con grande entusiasmo passò dalle Figlie del Sa-

cro Cuore all’Azione Cattolica, nel frattempo impiantata anche nella sua parrocchia del Rione Borgovilla. Come semplice “socio” e come educatrice Cenzi-
na si distinse per spirito di fede e di impegno di apostolato. “Ricordo che si im-
pegnava alla preparazione delle bambine alla Prima Comunione”, afferma suor
M. Tarcisia Balestrucci, sua “beniamina”.

L’assidua militanza in Azione Cattolica e la saggia direzione spirituale del
suo confessore, don Sabino Cassatella, resero la giovane Damato un vero pun-
to di riferimento all’interno della comunità parrocchiale. “Ho conosciuto Cen-
zina Damato verso l’anno 1927, quando tutte e due facevamo parte della Gio-
ventù Femminile di Azione Cattolica, ognuna nella sua parrocchia. Ci incontra-
vamo nelle adunanze e iniziative a carattere diocesano. Avevamo lo stesso con-
fessore, che era il suo parroco, mons. don Sabino Cassatella. [...] Io ammiravo la
sua vivacità unita ad una semplicità che attraeva. La trovavo occupata per il de-
coro della Chiesa o nell’insegnamento catechistico”. Dalla medesima testimo-
nianza della sua amica di associazione, Maddalena Frezza – grande apostola
dell’Azione Cattolica locale – si evince inoltre che Vincenza Damato “nel lu-
glio 1928 con altre socie, dirigenti e reverendi Assistenti” presero parte alle im-
ponenti iniziative svoltesi a Roma per il primo decennio della Gioventù Fem-
minile di A. C.

Questa sua assiduità alle iniziative associative la resero sempre più com-
presa del compito che il Signore le andava affidando in mezzo ai fratelli. “Cen-
zina – ricorda Rosa Damato, sua coetanea – era più matura della sua età e ricor-
do che esortava altre persone a farsi sante”. “La chiesa era per lei sempre la casa
del Signore, non solamente per le pratiche religiose, quanto per la sua opera ge-
nerosa e fattiva”. È mons. Orazio Stella, all’epoca viceparroco della Sacra Fa-
miglia, a parlare di lei. “Amava molto il canto – continua mons. Stella – sempre
presente ai riti religiosi, durante i quali conservava sempre grande compostezza e
dignità. La sua amabilità accompagnava il suo tratto che si rifletteva sempre in
sereno sorriso [...]. La sua personalità morale e religiosa, era una delle più com-
plete che io abbia conosciute”. Molto forte quest’ultima affermazione del suo
vecchio viceparroco che non dimenticò mai questa bellissima e vivace giovane,
anche dopo che nel settembre 1928 partì all’età di 18 anni per il Monastero
delle Clarisse di Castel Gandolfo (poi trasferitosi nella nuova sede di Albano
Laziale), prendendo il nome di suor Maria Chiara.

Tutti questi aspetti che denotano in lei, nonostante la sua giovane età, una
forte personalità pronta a donarsi e nel contempo a trascinare, ritornano anche
nella sua “azione apostolica” svolta tra le consorelle – specie verso le più giovani
– all’interno della comunità monastica: “Verso tutte le Sorelle suor M. Chiara ave-
va rispetto, umiltà e carità. Noi, per la stima che godeva, nei momenti di ricreazio-

ne, la cercavamo”. In seguito agli stenti procurati dalle incursioni aeree della Seconda Guerra Mondiale, che nel 1944 bombardarono il monastero di Albano, falciando 18 monache, suor M. Chiara ne uscì gravemente lesa, tanto da contrarre la tubercolosi. Il tutto fu sublimato dall’offerta della sua vita per la santificazione dei sacerdoti, per l’incolumità del Pontefice e per la salvezza degli uomini, in unione al sacrificio di Cristo, il quale: *“Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine”* (cfr Gv 13,1). Con grande sofferenza nel gennaio 1946 fu costretta a lasciare il suo *“amato nido”*, pellegrinando fino alla morte per diversi Sanatori, quali il *“San Camillo”* di Roma, prima e, per ultimo, il *“Cotugno”* di Bari, dove santamente morì il 9 marzo 1948. Anche questi luoghi di dolore seppe trasformarli in centri di irradiazione della carità di Cristo, per la cui causa aveva consacrato se stessa fino al dono totale.

Dalle deposizioni processuali della Causa di Canonizzazione della Serva di Dio, anche tra i degenti e il personale medico-sanitario e religioso emerge lo zelo apostolico di questa piccola-grande creatura, costituzionalmente fatta per *“contagiare”*. Testimonia di lei suor Ofelia Toffanetti, addetta al reparto del *“Cotugno”* in cui suor Chiara era ricoverata: *“Spesso lasciava la sua stanzetta per portarsi a visitare Gesù Sacramentato (Gesù e il prossimo per suor M. Chiara erano un unico amore!). Non venne mai meno in lei lo spirito di apostolato. Infatti durante il giorno, appena si sentiva un po’ meglio, radunava intorno a sé le piccole ricoverate, le giovani malate ed insegnava loro il catechismo, le stimolava al bene con parole sincere e persuasive tanto che spessissimo era da loro circondata senza mostrare, sia lei che loro, la minima stanchezza! E per tenerle allegre insegnava anche delle belle canzoncine religiose”*. Suor Maria Chiara trapiantata dal Signore nel *“claustrò”* del Sanatorio continuò la missione apostolica iniziata nei verdi anni in parrocchia, senza mai interrompere la sua comunione con Dio di monaca contemplativa, in quanto il filo conduttore della sua esistenza fu quello della preghiera del *Pater*: *“Venga il Tuo Regno!”*.

È veramente intramontabile quella beatitudine del Signore che lungo i due-mila anni di cristianesimo ha trovato riscontro in intere esistenze di creature semplici, divenute nostre maestre perché hanno preso alla lettera il santo Vangelo, accogliendolo come forma di vita: *“Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te”* (Mt 11, 25-26).

SAC. SABINO LATTANZIO
Vicepostulatore

6. NELLA CASA DEL PADRE

P. Joseph Seeman

Khoury Abdallah George Seeman nasce il 15 agosto 1923 a Lattakia (Libano). Frequenta gli studi classici presso i Gesuiti della università di “S. Joseph” di Beirouth.

Ordinato sacerdote il 15 luglio 1951 dell’Arcidiocesi greco-cattolica melkita di Beirouth - Gibail. Dal 1951 al 1954 insegna al Liceo dell’Istituto “San Giovanna Antida”. Dal 1954 al 1971 è Preside in un collegio di 1000 alunni a Tripoli (Libano). Dal 1971 al 1980 è Parroco nella Parrocchia S. Antonio di Padova a Ginevra; dal 1980 al 1982 ad Aley (Libano) tra i Drusi; dal 1982 al 1985 alla SS.ma Trinità a Ginevra. Dal 1986 al 1988 è ospite presso il convento dei PP. Carmelitani di S. Maria in Traspontina a Roma.

Con le seguenti parole il Padre provinciale presentò P. Joseph a Mons. Bernini: “Parla arabo, francese, italiano, spagnolo e inglese. Persona di comunità e di preghiera. Sempre aggiornato sulla vita della Chiesa. Buon predicatore. Ama la bella liturgia svolta in piena semplicità”.

Dal 1988 al 1991 è Parroco a S. Maria della Stella in Albano. È del 1991 la relazione che il Vicario Foraneo di Albano scrive per il Vescovo riguardo P. Joseph: “Sacerdote molto amato e stimato da tutti i confratelli della Vicaria; molto pio; buono con tutti, umile e rispettoso, con una forte carica di umanità, pieno di zelo pastorale, si preoccupa di far incontrare la gente con Dio. In breve tempo ha saputo conquistarsi l’amicizia e la simpatia dei sacerdoti e di tanta gente”. Dal 1992 al 2006 è Rettore della Chiesa di S. Maria della Cima in Genzano. Nel 2006 Mons. Semeraro accoglie la rinuncia all’incarico presentata da P. Joseph per motivi di salute e gli conferisce il canonicato onorario della Cattedrale di Albano. L’8 luglio 2008, dopo una vita movimentata e sempre a servizio di Dio e della Chiesa approda alla Casa del Padre.

DON MUZIO LIMITI

Conservatore Archivio Storico Diocesano di Albano

Don Francesco D'Agostino

Nasce ad Ariano Irpino il 22 luglio 1925. In giovane età nella Congregazione dei Missionari del Sacro Cuore in Roma e viene consacrato sacerdote il 15 luglio 1951. Dopo la laurea in filosofia per breve tempo è missionario in Brasile, ma per motivi di salute è costretto a ritornare in Italia. Nel 1963 chiede di vivere il ministero sacerdotale fuori dalla Congregazione, e chiede al Vescovo Macario di essere accolto nella Diocesi di Albano. Il Vescovo Macario affida a Don Franco l'erigenda Parrocchia di Tor San Lorenzo.

Nel 1968 rinuncia alla Parrocchia di Tor San Lorenzo e viene nominato canonico della Collegiata SS. Giovanni Battista ed Evangelista di Nettuno, ove si dedica soprattutto alla S. Confessione, nella quale esercita mirabilmente lo spirito di consiglio e molte persone trovano in lui un buon direttore spirituale.

Ricopre anche l'incarico di Assistente di Azione Cattolica. Continua a studiare e pubblica vari libri. Muore a Nettuno il 5 luglio 2008.

DON MUZIO LIMITI
Conservatore Archivio Storico Diocesano di Albano

Can. Evaristo Carta

Di buon grado accolgo l'invito del nostro Vescovo a stilare la commemorazione di don Evaristo Carta, come segno di gratitudine per averlo avuto Rettore e poi Padre Spirituale in Seminario minore quando era affollato da oltre un centinaio di alunni.

Egli nel 1957 viene traghettato dalla sua Sardegna che lo vede nascere a Guasila (Cagliari) il 25 settembre 1915 da Francesco e Antonia Pitzalis. Già in Seminario si fa apprezzare come attesta Mons. Giovanni Melis suo collega di studi, che nel 1957, da Vicario Generale, così lo presenta al Card. G. Pizzardo Vescovo di Albano: "Bella mente sempre aperta alla verità, buon cuore pieno di semplicità e modestia. Dotato di volontà non comune, stimato e ben voluto da tutti da seminarista e poi da sacerdote". Viene ordinato il 27 luglio 1939 mentre il 27 giugno 1942 consegue il dottorato in S. Teologia presso la Facoltà del Pontificio Seminario regionale sardo di Cuglieri (Nuoro).

La Seconda Guerra Mondiale lo chiama al fronte come cappellano militare ed anche qui abbiamo la testimonianza che Mons. P. Carta, suo ex cappellano-capo e poi da vescovo di Foggia nel 1957, rende nella presentazione di don Evaristo al Card. Pizzardo: "Sacerdote intelligente, zelante, affidabile, competente e pronto al sacrificio".

Di ritorno dalla guerra, pur chiedendo più volte al suo Arcivescovo di poter andare missionario, gli obbedisce accettando l'incarico di parroco prima ad Assemmini, poi a Cagliari, e infine a Serdiana.

Il 13 giugno 1957 l'Arcivescovo Paolo Botto a malincuore cede alle insistenze del Card. Pizzardo e lascia che don Evaristo entri in Diocesi di Albano.

Il 24 settembre dello stesso anno è nominato Rettore del nostro Seminario minore, ne rivoluziona la vita, l'impostazione pedagogica e culturale precorrendo il rinnovamento del Vaticano II. Rivolge molta cura ai rapporti con le famiglie dei ragazzi. Insiste sul rispetto dei valori fondamentali come l'amicizia, lo studio e il lavoro in genere.

È il periodo della costituzione del coro del Seminario composto da alunni e professori diretto da Don Muzio Terribili e con don Evaristo nel ruolo di baritono solista: i pontificali in Cattedrale diventano una vera festa. È il periodo delle grandi gite a piedi per una giornata intera sia verso l'alto a Monte Cavo sia verso la pianura. È il periodo delle grandi manifestazioni teatrali che allietano le feste della mamma (8 dicembre) e del papà (19 marzo). Da Rettore

passò poi a Padre Spirituale e qui può esternare la sua affidabilità nel massimo rispetto della dignità umana dei seminaristi e poi di quei pochi di loro che a mano a mano diventavano sacerdoti. Nel frattempo entra a far parte del Capitolo della Cattedrale e viene impiegato in Curia come vice-cancelliere fino alla nomina di cancelliere nel 1978. Sono anche gli anni che lo vedono pedalare per tutta la Diocesi in sella alla sua bicicletta in risposta alle varie chiamate dei confratelli.

Tutto questo spiega le parole con cui Mons. Bernini accoglie la sua richiesta di dimissioni da Cancelliere Vescovile: “addolorato e preoccupato a motivo della sua salute”. Ha seri problemi agli occhi che gli impediscono di leggere e scrivere speditamente. Tuttavia continua nell’apostolato della S. Confessione e continua ad accettare gli inviti di noi parroci per un po’ di ministero.

Arriva, però, il 30 dicembre 1994 quando don Evaristo chiede al Vescovo di ritornare in Sardegna nella sua prima Parrocchia ad Assemini ma di restar incardinato nella nostra Diocesi. Mons. Bernini acconsente e lo riaffida all’Arcivescovo di Cagliari Mons. Alberti con le seguenti parole: “Il sacerdote, durante la sua permanenza in Albano è stato sempre di buon esempio per la vita sacerdotale e il suo ministero adempiuto con responsabilità e dedizione pastorali”. Da quel momento bisogna accontentarci di sentirci per telefono e ogni volta lo si trova gioioso e pieno di interesse per la vita della nostra Diocesi: chiede notizie di ogni confratello.

Dal 2005 iniziano i problemi anche alla gola e quando gli telefono deve parlarmi tramite un intermediario. E arriviamo all’epilogo quando l’11 settembre scorso arriva la notizia che don Evaristo lascia questa terra per andare a contemplare con gli occhi e cantare con la gola senza più alcuna difficoltà la gloria del Padre che è nei cieli.

DON MUZIO LIMITI

Conservatore Archivio Storico Diocesano di Albano